INSTITUTI DI BENEFICENZA A TORINO RELAZIONE DI DEFENDENTE SACCHI

Defendente Sacchi

INSTITUTI
DI BENEFICENZA
A TORINO.

RELAZIONE

DI

Defendente Sacchi

Milano

Presso la Societa' degli Editori degli Annali Universali
delle Scienze e dell' Industria
Nella Galleria Decristoforis
SOPRA LO SCALONE A SINISTRA
1835.

Estratto dagli Annali Universali di Statistica, ecc.
Aprile 1835.

TIPOGRAFIA LAMPATO

PRELIMINARI

Siede meritamente la città di Torino siccome principio, o direi meglio peristilio, di questa Italia nostra, cui il cielo, la natura e la fortuna, fecero bella, ricca e popolosa. Torino che posta fra il Po e la Dora fu già contenta di breve cerchia, ora superati quegli antichi confini, e valicato colle abitazioni l' Eridano, si congiunse a quelle amene colline gremite di ville dilettose, che prima valeano di lontana veduta al viaggiatore maravigliato; quindi la città che al principiare del presente secolo aveva circa 60,000 abitanti, ora ne annovera 120,000 e fra questi 8,734 operai d' arti e mestieri. Quivi sono opere che annunziano la capitale per varj secoli d' uno Stato florido e potente, quivi instituzioni recenti che appalesano un forte e provvido volere, che reca la nazione a conseguire gli ultimi termini dell' incivilimento.

Tali sono l' Accademia delle Scienze che consacrò in lunga serie di volumi la gloria dell' intera nazione; tali i recenti Gabinetti di Storia Naturale, il Museo Egiziano, forse unico in Europa. Aggiungi per la sola istruzione dell' Università, eretti di nuovo il Teatro Chimico con due elaboratorj, l' Orto botanico con spaziose serre; la Biblioteca ampliata, formati un'Aula, un Oratorio, e tutto in pochi anni, e pel valsente di trecento mila franchi. Nè furono dimenticate le arti che abbellano e ricreano gli animi, poichè riordinata l' Accademia, il re Carlo Alberto la ospitò in isplendido palagio, e donò alla nazione una Galleria formata coi quadri che erano sparsi nei proprj palazzi, o che prese con largo dispendio; talchè accoglie opere eccellenti di tutte le scuole italiane e tanta copia d' artisti fiamminghi, olandesi e spagnuoli, che non ne ha da pareggiare altra Pinacoteca italica. Finalmente sono in Torino grandi Instituti di beneficenza, e una carità sì diffusa in ogni classe di cittadini, che pare miracolo.

Eppure tanta dovizia di monumenti e di instituzioni sono poco noti, non so se perchè in Piemonte sia più desiderio di operare che di parlare, o perchè sia mancato sino ad ora l' ufficio della statistica a rimeritare colla pubblicità que' lavori, e ad elevare quella parte dell'Italia nell' opinione degli uomini, al posto che meritamente le appartiene.

Io peregrinai non ha molto in quella magnifica città, e tosto ebbi desiderio di raccogliere notizie di quanto mi parea affatto nuovo, onde in questi Annali farne partecipi gli altri cittadini della penisola. Darò principio dagli Istituti di beneficenza, e perchè sono copiosi, e molti

ordinati in modo che possono valere a modello in altri paesi, e perchè in quello Stato la beneficenza ebbe negli ultimi anni un potentissimo impulso dalla munificenza del re Carlo Alberto, come si manifestò nella lettera sapiente e caritatevole pubblicata nel 1833 dal primo Segretario di Stato per gli affari dell' interno S. E. il Conte de l'Escaréne. Quindi si diffuse in ogni parte del Piemonte un desiderio e un' operosità di soccorrere agli indigenti, in ogni condizione, in ogni bisogno, e vi risposero come già si annunziò in questi Annali, le provincie di Nizza, di Vigevano e di Novara; vi rispose la capitale, come riescirà agevolmente di raccogliere dalla presente relazione.

Le notizie sugli instituti di beneficenza offrono una storia ancora recondita di private virtù, di uomini d' ogni condizione che fecero l' alto sacrificio o dei proprj agi, o della quiete domestica, o delle cure più gravi, per assumere le gravissime d'essere utili altrui, per assumere l'alta missione di divenire i benefattori del genere umano. Finalmente il secolo incivilito pare che risenta la riconoscenza che è sacrosanta verso questi eroi dell' umana famiglia; e ben meritano le generose loro azioni, che sovente non ebbero palme che in cielo, d' essere note più di quelle di alcuni grandi, che usarono la potenza solo per affliggere i proprj simili.

Forse verrà un tempo che nelle Accademie si instituirà l' insegnamento di storia dei benefattori del genere umano; sarà la storia più utile alla gioventù che si avventura alle procelle del mondo, perchè aprendo loro innanzi le miserie di questo mare tempestoso della vita, e l' intrepidezza di quelli che lo scorrono per salvare i naufraghi, informerà le loro menti e i loro cuori alle più alte virtù. Sia intanto ufficio di que' che scrivono ne' Giornali, incominciare questo importante ministero: quindi nel riferire lo stato degli instituti di beneficenza a Torino, toccherò talora della generale loro origine, perchè la storia delle beneficenze non è nè d' uno Stato, nè d' una provincia, ma dell' intero genere umano.

CAPO I.

Ospedali.

Si suole dividere l' indigenza in tre grandi ramificazioni: 1.° quella causata dall'impotenza di lavoro, momentanea o durevole, cioè di malattie passaggiere od incurabili; 2.° da insufficienza ne' prodotti del lavoro; 3.° da mancanza di questi. Dietro tali classificazioni spartiscono alcuni scrittori gli Instituti di beneficenza: io credo che nell' ordine delle cose umane, nessuna divisione sia migliore di quella svolta dagli stessi bisogni della società, ai quali rispondono i provvedimenti voluti dall' opportunità:

quindi noterò quelli presi pei poveri a Torino, siccome vennero suggeriti dall' ordine de' tempi che ne consigliarono la creazione.

Gli antichi, i fondatori della filosofia, i vincitori del mondo, poco conobbero la carità. Saranno stati scossi da quei sentimenti di pietà che sono insiti nell' uomo, ma non sentirono quella legge possente che avvicina l'uomo al proprio simile, dopo che una voce di cielo gli disse, — che tutti sono fratelli, tutti figli d' uno stesso riscatto, e che la moltitudine de'credenti dev'essere di un cuore, di un' anima; che niuno deve tenere per proprio quanto possiede, ma dividerlo col povero. —

Presso gli Ebrei la mendicità era rara, perchè provvedeva la divisione delle terre ed il sistema agricola; ed a coloro che pure erano indigenti, lasciavansi per carità spigolare i campi, e Mosè nel Levitico ordina a' suoi: — Quando mieterete i grani delle vostre terre, non li taglierete fino alla radice; non raccoglierete le spiche sparse, ma le lascerete pei poveri. — Tra i Greci ed i Romani era poca la mendicità, perchè i poveri erano schiavi, o si rendeano tali per non morire nella miseria. Era poi come largo soccorso ai poveri la sola distribuzione de' cibi; ma nè gli Ebrei, nè i Greci, nè i Romani non ebbero spedali! Eppure i primi indigenti che scuotano la pietà dell' uomo sono gli ammalati, ed i primi Cristiani che divisero col povero le loro fortune, furono quelli che ricoverarono gli afflitti da malattie, diedero loro le medicine, li rinfrancarono nella guarigione, o chiusero loro gli occhi nella pace eterna.

Gli Italiani furono i primi ad aprire quegli asili di carità e già fino a' tempi di Giustiniano, i Vescovi facevano costruire spedali, e quasi tutti i monasteri aveano stanze per gli ammalati e pei pellegrini. Lucca fu la città che prima ne eresse in maggior numero, poichè uno ne formarono i cittadini nel 718 presso la chiesa di S. Silvestro, uno nel 721 nel monastero di S. Michele, ed altri due nel 757 e 790, come raccogliamo da molte carte presso il Muratori (Diss. 37). Lo stesso seguì a Pistoja, a Nonantola e crebbero a tale ne' secoli seguenti, che nel XIV non vi era città che non ne enumerasse molti, od a spese de' cittadini, o presso le chiese ed i cenobj. Finalmente da noi partivano gli esempi onde si crearono spedali in Francia, e fu il nostro Lanfranco che fondò nel 1070 il primo spedale in Inghilterra a Cantorberì; tanto è vero che in questa nostra patria, si gittarono i germi di tutte quelle buone istituzioni, che ora ne ostentano con orgoglio le altre nazioni d' Europa.

§ 1.° *Spedale Maggiore di S. Giovanni Battista.*

Anche a Torino la pietà de' cittadini levò *nel medio evo* asili per gli ammalati, ed anche il principio di quello di S. Giovanni Battista

risale al secolo XIV. È tradizione che i Canonici della Cattedrale ricovrassero per misericordia alcuni lebbrosi in luogo prossimo alla basilica, ed alcuni credono presso il piano dell' ampia torre delle campane: di quivi crescendo gli ammalati, li collocarono in altra casa che all' uopo allestirono, finchè il nuovo ospizio fatto ricco di redditi, e quindi abile ad estendere il beneficio, nel 1688 venne ricettato in nuovo magnifico palagio architettato dal Garoè ed aperto ad ogni sorta d' infermi.

La pianta dell' Ospedale è a forma di croce, nel centro della quale sorge un altare: è a due piani, il terreno per gli uomini, il superiore per le donne; le sale sono ampie, salubri, i letti tutti recinti da cortine: si tengono intorno a 500 malati d' ambo i sessi, di malattie mediche o chirurgiche, escluse le croniche, e parte de' letti sono destinati alla istruzione clinica di medicina e di chirurgia. Gli ammalati restano nell' ospedale finchè non sieno ben rinfrancati nella convalescenza.

Alcuni signori torinesi poi fondarono in questo ospizio due nuove sale pei cronici, ed è diritto dei fondatori la nomina dei ricovrati. Nel resto la porta dello Spedale, come le braccia della Provvidenza che tutto accoglie quanto si rivolge a lei, è aperta a tutti gli umani di qualunque credenza o nazione: non vi occorrono fedi di nascita, di miserabilità, di patria, come pur troppo or si pratica in alcuni ospedali; purchè l' uomo sia ammalato, ivi è accolto e curato.

Sulle scale dello stabilimento sono alcuni monumenti dedicati ai principali fondatori, e sul fondo delle sale, sorge un magnifico tempio rotondo decorato di grandi colonne joniche di marmo di Susa, che tiene apparenza di verde antico, opera stupenda dell' architetto Castelli: quivi gli ammalati si riducono nella convalescenza a pregare pei benefattori che li soccorsero con tanta larghezza.

Il Re nel 1832 diede nuovo e migliore ordinamento a questo pio stabilimento, e ne affidò la tutela a sei Canonici di S. Giovanni ed a sei decurioni della città di Torino, presieduti dal Vescovo: i redditi dello spedale sono di sole lire italiane 150,000 perchè ne' passati rivolgimenti degli stati ebbe a perdere molte ricchezze: eppure mantiene un numero assai maggiore di ammalati che il reddito non comporta. Però non ha indigenza: gli amministratori intesi solo all' utile de' loro simili bisognosi, si rivolgono alla pietà de' cittadini, e questa rifonde nella cassa dello Spedale il bisognevole. Parrà meraviglia, eppure non ebbe mai inopia di mezzi, e vedremo che in Torino la beneficenza è un continuo prodigio: ma valgano a dimostrarne le ragioni, le savie parole di S. E. il Segretario di Stato nella lettera succennata. — La buona volontà e la perseveranza vincono tutti gli ostacoli, tutte le difficoltà; e la buona volontà, e lo

spirito di perseveranza non sono, la Dio mercè, virtù rare nel paese nostro. —

§ 2.° *Spedale maggiore de' SS. Maurizio e Lazzaro.*

Erano negli Stati piemontesi due ordini, uno militare di S. Maurizio, l'altro quasi religioso di S. Lazzaro: questo aveva per voto, come quello di S. Giovanni di Gerusalemme, di fondare Spedali in ispecie per i lebbrosi, e li erigevano di consueto fuori della città, e ne erano numerosi in varie parti d'Italia, ed uno antico ne esisteva pure presso Pavia. Ora questi ordini col lontanare della loro origine, erano assai scaduti dalla regola primitiva, talchè Gregorio XIII. ne rinnovò la istituzione, e ne fece gran maestro Emanuele Filiberto; e quindi riuniti se ne formò uno solo verso il 1581. Allora si fondarono due spedali dell'ordine riunito, uno a Torino, l'altro a Nizza, ai quali secondarono altri ad Aosta, a Valenza, a Lanzo.

Lo Spedale Maggiore di Torino, è fabbricato con buon disegno del Ferroggio, ha un'ampia sala con sessanta letti, guerniti di polite tende, e non si ricevono che uomini, presi da malattie sanabili. Raccolgo dall'assennato rendiconto medico del dottor Bertini, che nel 1833 vi furono curati 715 ammalati, ciò che avviene con poca differenza tutti gli anni. Sono ospitati di preferenza i militari, e nel 1833 per ordine del Re e per cura del gran Spedaliere, si allestirono stanze apposite per le guardie reali e per le persone di civile condizione.

La copia de' medici e degli infermieri, rispetto al numero degli ammalati, è tale che si prodigano a questi le più diligenti cure, e non escono che ben rinfrancati in salute: il gran Spedaliere ed i Cavalieri dell'ordine, vegliano di continuo questo instituto, talchè la beneficenza è amministrata con vera carità fraterna.

§ 3.° *Spedale e Opera di S. Luigi Gonzaga.*

Un buon parroco è un dono del cielo ad una popolazione, è un padre dei poveri: tale fu il curato Barucchi che desideroso di soccorrere ai bisognosi, raccoglieva intorno a sè que' cittadini che erano mossi dallo stesso desiderio e ne aveano i mezzi, e ne instituiva in Torino, sul cadere del secolo passato, sotto il patrocinio di S. Luigi, una compagnia o confraternita. Questa si proponeva, non già come quelle del medio evo, di correre le città e le ville flagellandosi miseramente, ma di acquistare merito in cielo seguendo il precetto del Deuteronomio – Non vi sarà fra voi indigente e mendico.

Furono gli ammalati que' che primamente richiamarono le sollecitudini dei pii confratelli. Vi sono delle malattie che o per la loro maligna natura, o per la loro pertinacia, o perchè si ribellano ad ogni cura, non possono essere raccolte ne' consueti Spedali, ove è necessario un continuo succedersi di guarigioni per dar luogo a nuovi sgraziati che ammalano; quindi questi miseri non ammessi negli accennati ospizj, erano stretti combattere coll' indigenza e col male. Accorsero in loro sussidio i fratelli di S. Luigi Gonzaga, e li raccolsero in alcune case e li curarono con diuturna fatica. Però quegli infermi crescevano, talchè non ne era capace l' asilo antico, ed i fratelli videro necessità di fabbricarne uno ampio ed accomodato al bisogno, e verso il 1818 allogarono di farne il disegno al professore Giuseppe Talucchi.

L' artista levò il pensiero pari alla grandezza dell' opera e architettò uno Spedale che per la purezza dello stile, e per la novità della forma riescì modello per stabilimenti di eguale natura. Questo edificio, che ha una bellissima facciata di stile purissimo e grandioso, è a quattro braccia che formano una croce trasversale pari a quella detta di Sant'Andrea, nel cui centro sorge la cappella: è a due piani, nell'inferiore sono le infermerie, nel superiore varie stanze pei malati che bisognano d'essere appartati, e per le guardarobe.

Però ove l' artista pose veramente ingegno e novità fu nelle infermerie, poichè seppe accordarvi il comodo, la salubrità e la quiete degli ammalati. Innanzi tutto è ordinato sotto i letti e sopra la volta, un sistema di ventilatori fatto in modo che l'aria è di continuo mutata, talchè le sale senz' essere troppo vaste e troppo alte, perchè riescono fredde d' inverno, sono sì spurgate che non si sente il più piccolo odore. I letti poi constano di due parti; d'un' armatura immobile di ferro a tornaletto, sulla quale gira un decente cortinaggio, e d' una lettiera mobile con picciole ruote. Ogni letto ha per testiera una porta larga e bassa di legno, e nel pilastro che fronteggia la stradella che sta fra un letto e l' altro, sono due porticine di legno, delle le quali, nella superiore è la custodia pei medicinali, nell'inferiore quella pei vasi occorribili. Corrono poi lungo i due lati esterni delle infermerie due corritoi: di quivi gli infermieri e gli altri servi senza vagolare per le sale e turbare gli ammalati, col mezzo di quelle custodie che fu detto fiancheggiare i letti, e che si aprono anche all' infuori, somministrano le medicine, i cibi; levano e spurgano i vasi in qualunque tempo. Quando poi accade che un ammalato muoja, negli altri ospedali l' estinto è di trista compagnia al vicino, sicchè conviene sgombrarlo troppo presto dal letto; il cadavere poi sebbene avvolto e coperto è sempre spettacolo miserabile quando è tolto alle coltri e trasportato per mezzo alle sale: in questo spedale invece, quando l' in-

fermo è agonizzante, si calano come si suole le cortine a maggiore quiete, e quando muore si apre quella porta che accennai essere alla testiera del letto mobile, e si ritrae questo nel corritojo, e richiusa la porta vi si lascia l'estinto per molte ore: gli altri ammalati solo sono avvertiti del perduto fratello, dal silenzio che circonda l'antico posto. Da questa porta nello stesso modo si ritirano dalle sale chirurgiche, que' malati che è necessità operare, talchè gli altri non sono molestati dalle grida del compagno, che turbano sempre l'animo e affliggono, e accendono l'immaginazione di quelli che devono soggiacere allo stesso trattamento. Questo è veramente accrescere ai poveri il beneficio della carità, e l'architetto Talucchi rispose internamente allo spirito della compagnia.

Il corritojo posteriore poi, nella parte superiore delle sale, si apre in una galleria che vale di passeggio coperto ai convalescenti, pei quali rinfrancati in salute e pure un capace giardino. L'artista inoltre ebbe somma cura di formare i quattro cortili dello stabilimento in modo che vi sia continuo cambiamento d'aria, per togliere l'atmosfera nosocomiale che di consueto si respira negli altri Spedali, e resta quasi stivata nelle maniche delle infermerie. I servigi di cucina in questo spedale, come in quello di S. Giovanni, sono in asciutti e ben rischiarati sotterranei, e si trasportano alle infermerie le vivande, mercè un capace pozzo entro il quale corre agevolmente un porta-vivande; gli altri luoghi di servizio, la distribuzione dell'acqua, ed ogni occorrente bisognevole, sono spartiti in questo fabbricato con vera saviezza ed economia, talchè meritò all'artista giuste lodi e premj e l'essere seguito da altri, poichè a Cagliari se ne fabbrica uno sullo stesso piano. L'opera è già oltre alla metà, e sono condotte a termine due infermerie che contengono 40 letti e compiuto l'edificio ne conterrà 100, e 200 colle stanze superiori; già vi si spese intorno a 300,000 franchi, i quali vennero raccolti dalla Compagnia di San Luigi dalla Pietà dei Torinesi.

Il Re Carlo Alberto poi volle aggrandire l'Opera e il beneficio, e fondò in questo Spedale 30 letti in luogo appartato per le malattie più ribelli e difficili, e diede di proprio peculio 24,000 franchi per l'allestimento, e ne assegnò 16,800 annui per la manutenzione; mossi a tanto esempio altri cittadini fecero ragguardevoli legati allo Spedale o fondarono nuovi letti, sopra i quali è scritto il semplice nome del benefattore; iscrizione eloquente che vale assai più d'una lunga epigrafe.

In questo ospizio si accettano solo sgraziati presi da malattie per le quali sono esclusi dagli altri, come tisi, cancheri, idropi croniche, marasmo, ove però le ultime non sieno causate dalla vecchiezza: sono curati da un medico e da un chirurgo, vegliati con ogni solerzia, soccorsi nella convalescenza, e quando escono è in loro arbitrio tornare per quindici

giorni allo Spedale onde avervi buone vivande per confermare la salute: questo è provvedimento che tende interamente a far fruttificare il beneficio con sicurezza e conviene offrirlo ad esempio, ora che in alcuni Spedali Lombardi si prese il fatale uso di licenziare i malati appena entrano in convalescenza.

Oltre allo Spedale, la Compagnia di San Luigi provvede medici e medicamenti ed elemosine ad altri poveri infermi per la città, e ne' sobborghi, e ne sono sussidiati in questo modo circa 800 al mese. Anche questa pia opera di San Luigi ha pochi redditi, eppure soccorre continuamente la carità della Compagnia, la quale ogni anno espone al pubblico il bilancio delle spese sostenute nella sagrestia della chiesa di San Giuseppe, ove si riunisce ad invocare dal cielo sussidio per l' afflitta umanità.

§ 4.° *Regio Manicomio.*

Un' altra confraternita di pii cittadini intitolata del SS. Sudario, pensò sul principiare del secolo passato, di raccogliere e procurare guarigione a quegli sgraziati che hanno perduto il bene dell' intelletto; nel 1728 aprì un ospizio che conteneva soli cinquanta ammalati, e a poco a poco si aggrandì coll' aumentare de' mezzi che forniva la generosità de' concittadini. Però i lumi del nostro secolo che persuasero doversi usare verso questi infelici nel tempo stesso e la medicina e la ragionevolezza, dimostrarono necessità di riordinare lo stabilimento: quindi la Confraternità stabilì nel 1828 di costruire di nuovo il Manicomio, e ne diede cura di architettarlo al summentovato Cavaliere Talucchi.

Sorge l' ampio palagio in luogo appartato della città, in mezzo ad un vasto campo distribuito a giardini: forma due fabbricati divisi da una contrada interna; ed è a due piani. Vi sono appositi luoghi per gli uomini e per le donne, e per le diverse pazzie, refettori, portici per diporto, la chiesa, gli appartamenti pei medici: è opera ove l' artista pose saviezza di disegno e coll' economia tutti i comodi. L' intero edificio, importerà 600,000 franchi e sarà capace di 600 malati. Il re largì per questa fabbrica L. 135,000 sul pubblico erario, ed i Torinesi vi tributarono abbondanti elemosine, ed in breve sarà condotta a termine.

Da una bella Memoria di prospetto clinico dell' Ospedale del dottore Cipriano Bartolini medico primario, raccolgo che nel 1832 gli ammalati erano 328; uomini 197, donne 131. I dementi sono sempre liberi, meno i furiosi che potrebbero nuocere a se ed agli altri, pei quali si usa la cintura di Hoslam, i manicotti ed i guanti di cuojo, ed anche la gabbia di forza. Si instituiscono poi diligenti osservazioni e si tengono continui registri de' fenomeni che presentano gli infermi, e quando

muojono se ne fa la sezione del cadavere e si conservano quasi tutti i teschi; cura commendevole e da cui ricaveranno importantissimi risultati.

Nell'ospizio si adopera tutta la carità che vuolsi in tanta sventura, ed ove un infermiere usasse con alcuno aspramente, è tosto congedato. Vi sono due medici, un chirurgo ed un flebotomo, ed è sì distribuito l'orario che uno di questi sia sempre nell'instituto: i malati quindi sono visitati quattro volte al giorno dai soli medici.

Per la cura morale e per procurare agli ammalati qualche ricreamento, è libero il giardino, il passeggio ne' corritoi, il lavorare, e vi è un pianoforte per que' che amano il suono, e vidi uno che sconnetteva in tutto, fuorchè nella musica: non sapea nè intendere nè rispondere a quanto gli si chiedeva, eppure ripeteva le sonate sue gradite. Anche nell' Ospedale d' Aversa presso Napoli, trovai nel 1818 un simile fenomeno; ivi un demente che non sapea connettere due idee, accompagnava collo strumento da fiato la banda, e se qualche compagno lasciava una nota, lo riprendeva. In questo manicomio torinese si possono instituire le più belle osservazioni sulla mente umana, come infatti usò il medico Bartolini, ed anche esercitare la carità più esquisita: ed io la vidi specialmente prodigalizzata da cinque sorelle della Carità, che tolgono vivere la vita fra continui clamori, per giovare alla povera umanità: quella loro quiete, quelle loro stanze ordinate ed eleganti, quella loro soavità nella casa della sventura, mi commossero, e conobbi che anche la carità ha i suoi martiri.

§ 5.° *Spedale della Maternità e Ospizio Celtico.*

Questi sono due stabilimenti importanti del pari; il primo è un ospizio ove si accolgono le partorienti, e quindi si tolgono que' miserandi delitti che pur troppo ne' secoli passati macchiavano le incaute madri. Questo era associato all'Ospedale di S. Giovanni Battista, ed ora a carico dello Stato è eretto in un palazzo a parte. Un savio regolamento copre di un velo i nomi e le persone delle sgraziate che vi si rifuggono sovente a deporre il frutto di un' imprudenza. Vi si associò pure di recente una scuola per le levatrici.

In questo Spedale si raccolgono anche i trovatelli, che si mandano ad allattare nelle campagne.

Nell' ospizio Celtico si curano a carico dello Stato altre sciagurate, che nel traviamento ebbero la punizione di turpi mali; si tiri un velo sul numero e sulle instituzioni di quest' opera necessaria.

CAPO II.

Opere di beneficenza promosse dalla Compagnia di S. Paolo.

Nella società oltre gli infermi, vi sono quegli infortunati, cui nè ba-

stano le forze al lavoro, nè il lavoro basta al bisogno; quindi non avendo con che riparare alle proprie necessità, sono costretti elemosinare la misericordia de' cittadini: questa povertà svolge molti bisogni secondo il sesso e l' età: altri convien ricovrare, altri soccorrere nella propria casa, altri coprire con un velo perchè si serbi la santità del pudore, altri educare. A questi bisogni sovvennero in vario modo i nostri padri ne' tempi di mezzo, sebbene le loro fondazioni risentissero sovente meglio del pio desiderio di giovare, che della saviezza dei mezzi che adoprarono. Il risorto incivilimento, come levò la menti a nuovi pensieri nelle scienze e nelle arti, diresse l' animo de' benefattori ad amministrare con maggiore saviezza e profitto la pubblica carità. Torino, fra le città italiche, fu forse quella che ne porse il primo esempio, il quale fruttificò largamente, e fu germe delle migliori istituzioni caritatevoli d' Europa. A tant' opera concorse non un uomo, non un principe, ma una associazione di pietosi cittadini.

Allorchè sorse l' eresia di Lutero e si propagò in varie parti d' Europa, e s'apprese a molti paesi svizzeri che confinano col Piemonte, venne pure a propagarsi in quegli Stati: allora alcuni cittadini si ordinarono in una Compagnia detta della Fede Cattolica, e presero per iscopo di oppugnare l' eresia, di raffermare i cittadini nella fede, e soccorrere gli indigenti. Ordinatisi nel 1563 nel giorno della Conversione di S. Paolo, presero il santo Apostolo a protettore: la Compagnia tosto venne confermata dal Pontefice e dal Duca di Savoja. Data prima opera alle cure che richiedevano i tempi a confermare la fede ed a promuovere le pratiche religiose, i fratelli si rivolsero alla beneficenza, in ciò specialmente sussidiati del consiglio del loro padre spirituale, Leonardo Magnano, nome che vuole essere ricordato fra i benefattori del genere umano.

§ 1. *Il soccorso de' poveri vergognosi.*

La povertà ne' vergognosi è veramente affliggente, poichè mentre i mendicanti sporgono la mano al passaggiero nella pubblica via, e per quanto trovino durezza, certo raccolgono sussidio; il vergognoso si sta dolente e gramo nella propria casa, e non potendo vincere il natural ribrezzo di elemosinare si consuma nell' inopia; sgraziati che rammemorò il Vangelo nel fattore della parabola che dicea: — Non posso adoperare la zappa e mi vergogno di mendicare. — I nostri padri non aveano pensato a questi sfortunati, ma vi provvide la pietà de' fratelli di S. Paolo nel 1563: essi deposero ogni domenica sulla mensa comune della compagnia, un' elemosina ed instituirono il Soccorso de' poveri vergognosi. Davano quelle loro elargizioni a quattro elemosinieri che si chiamavano Visitatori dei poveri vergognosi, e questi li distribuivano ne' vari quar-

tirri loro designati della città: di quelle obblazioni fecero quindi un fondo, che viene tuttavia ammiuistrato a questo ufficio.

Questa carità è amministrata con vera saviezza e amore: ai visitatori, è data scrupolosa cura di consultarsi e col padre spirituale della Compagnia e coi parrochi e con altre persone pietose, per iscoprire quali famiglie sieno nella necessità: quindi essi trovano maniera di rendersi a visitarle facendo vista di dimandare notizie, di portare consolazioni nelle loro afflizioni, e le sollecitano con tali premure finchè quegli infelici aprano loro i proprj bisogni: ed essi vi impartiscono gli occorrenti sussidi. Quindi ai Visitatori ed agli Elemosinieri, è raccomandato di non prendere raccomandazioni, e solo avere norma del fatto; di cercare il bisognoso dove si nasconde, di non largheggiare ad altri mendici i fondi destinati ai vergognosi, di ponderare ove convenga sovvenire non con denari, ma con pane, vino, vesti, legna, perchè il sussidio meglio profitti: infine si raccomanda loro: — Saranno secreti, e non riveleranno ad alcuno le persone vergognose, alle quali si fa l' elemosina, conferendone solo col padre spirituale, col rettore e sopra-elemosinario, e con quelle persone caritatevoli, alle quali stimassero necessario di partecipare qualche caso per animarle all' ajuto dell' opera. —

In questo modo, a' disgraziati sovente balestrati dalla fortuna da alto luogo in povero stato, è prodiga la misericordia de' cittadini senza costringerli al rossore, che troppo spesso fa sentire di amaro il beneficio.

Da questi ordinamenti sarà facile raccogliere, che le dottrine e le teorie sulla carità de' filosofi al secolo nostro, e quelle stesse di Degerando, in Italia erano già in pratica da oltre due secoli.

§ 2. *Casa del soccorso delle Vergini.*

Fra le cittadine virtù, più bello è il pudore, poichè forma la santità dei costumi e la pubblica morale; e S. Paolo lo raccomandava alle donne di Corinto, aggiungendo che la natura stessa lo insegnava dando loro i capelli per velo. Ma pur troppo sovente la seduzione s' insinua negli animi ove è l' indigenza e combatte con armi disuguali la castità delle giovinette, che crescevano a infiorare di loro modesti vezzi la classe del popolo, e ne sono contaminate sul crescere e miseramente riverse nella sozzura.

Il P. Leonardo Magnano che nella Compagnia di S. Paolo intendeva a scoprire ove convenisse rivolgere l' operosità dei fratelli, accennava loro quelle giovanette; e li consigliava di raccoglierle, intendendo quel precetto del Magno Gregorio, — che il martirio richiede un campo aperto, ma

la virginità un luogo chiuso — In questo mezzo accelerò il suo proposito, inopinato caso di tristizia e di virtù.

Una fanciulla di paese eretico, condotta da un commerciante a Torino e ritornata all' antica comunione, era stata per opera del Magnano e le largizioni della Compagnia, posta in educazione presso d' una pia donna, ove cresceva del pari avvenente e savia. Intanto una vicina che usava sovente la casa della credula custode, si era bellamente insinuata nell' animo della fanciulla, e le teneva compagnia, e con buona licenza della custode, la conducea a chiese ed a pratiche divote. Volse alcun tempo in questo modo, e senza che desse alcun sospetto; ma un dì dopo la solita visita al tempio, la malvagia femmina, sotto colore di condurre a diporto la giovine, la trasse sur un colle prossimo a Torino, ove mostrando d' essere stanca del cammino, entrò per riposarsi in una palazzetta. Come furono in una stanza dove era un letto, costei disse alla fanciulla di sedere alquanto, finchè andava a coglicre frutta: la innocente siede, e la rea femmina esce; ed ecco entrare tosto un signore che chiuse le porte, se le avvicina con maligno sorriso ed atti nequitosi. Però non ismarrì l' animosa fanciulla, e invocata Maria, guardare la finestra, spiccare un salto e precipitarvisi fu un punto solo. La vegliò il cielo, si salvò, e illesa prese tosto la via di Torino, e corse scarmigliata e piangente al Padre Magnano, come colomba palpitante che sfuggita allo sparviero, ricovra fra gli spiragli dell' antica torre.

La tristizia del caso commosse gli animi, e il Padre Leonardo alzò una voce di commiserazione, e stesa la mano ai proprj simili, ottenne carità dagli uomini e specialmente dalle donne torinesi: la Compagnia di S. Paolo allogò una casa, ed ei vi aprì nel 1589 l'asilo novello che chiamò casa del Soccorso delle Vergini, e vi collocò per la prima la virtuosa giovane. Seconda fu una Caterina, del pari insidiata e forte. Una scellerata matrigna procacciava aggirare con consigli malvagi la povera orfanella: essa li ributtava con dispetto; ma in breve s' accorse che colei covava turpi pensieri; quindi si procacciò un veleno per togliersi in estremo pericolo la vita anzi che spogliare la propria castità. Lo seppe il Magnano, e dalle pietose dame che concorrevano con lui alla nuova opera, fattala torre a quella svergognata, la collocò nel novello ospizio.

Questo alto principio ebbe la casa del soccorso delle vergini che poi nel 1595 venne dal sacerdote commessa alla custodia della Compagnia, la quale ne fece apposito statuto e la ridusse a ordinato Collegio. Ora per il ricovero delle giovanette pericolanti, sempre dietro l' ordinazione della Compagnia, sono in Torino due case, cioè quella del Soccorso e quella del Deposito, le quali vennero prese sotto la speciale protezione della Regina, che vi è generosa di larghi sussidj.

Si raccolgono in queste case fanciulle che toccano all'età di 14 anni, belle della persona, senza parenti, senza rifugio e che si scopre sieno in pericolo di traviare. Entrate nell'instituto, si porgono loro buoni insegnamenti: si procura però dare alle stesse al più presto possibile qualche conveniente ricapito, o un'onesta casa per servire, o un marito. Le fanciulle portano seco gli abiti e le biancherie; nè hanno dall'ospizio che l'abitazione, i letti e gli alimenti; però ove ve ne sia alcuna poverissima, la Compagnia di S. Paolo la riveste: si accettano poi anche fanciulle a pensione, ma quelle che corrono qualche pericolo. In questo modo molte giovanette, che forse se erano abbandonate fra i rivolgimenti del fortunoso capriccio, si sarebbero gittate al vizio, e a mezza età sarebbero perite miseramente in vergognosi ospedali; in questi ospizj si confortano nella santità dei costumi e sovente nelle case altrui sono compagne e institutrici, sovente acquistato uno sposo invece d'un seduttore, diventano ottime mogli e madri.

§ 3. *L'Ufficio Pio.*

Ma il Padre Magnano accoglieva nel suo cuore i lamenti di tutti i bisognosi e versava di continuo per trovare nuovi benefattori e nuove beneficenze. Conversando domesticamente coi confratelli della Compagnia, dimostrava loro quanto siano diverse e di maggior merito le opere caritatevoli fatte colle donazioni in vita, di quelle fatte per legati dopo morte, e come spesso vengano male adempiute le disposizioni de' testamenti. Nè ci mentiva, poichè il disporre per un beneficio una sostanza della quale non si può più usare è lieve sacrificio, mentre si vuole dell'eroismo a scemare i proprii agi, togliere una parte delle proprie ricchezze per offrirle sull'ara della carità; quindi fu or ora giustamente dato tanto merito alla dama novarese la Contessa Bellini, che largheggiò tanta parte delle sue dovizie per elevare ancor vivente un Collegio di arti e mestieri in patria.

Le parole del savio profittarono negli animi de' confratelli, ed al 14 maggio 1595 riuniti nell'oratorio, determinati da' fervidi incitamenti di lui, fecero un cumulo di nuovi doni e crearono una nuova opera di beneficenza intitolata l'Ufficio Pio. Con questa opera, fondavano dodici annue doti di trenta ducati e due di cinquanta scudi d'oro per fanciulle povere. Vestivano ogni anno il giorno dell'Immacolata molte figlie bisognose, e finalmente distribuivano il rimanente che sopperiva a quelle spese, ai poveri vergognosi, ai carcerati, agli infermi. Anche questa instituzione è tuttavia amministrata in Torino con religiosa cura dalla Compagnia.

§ 4. *Le Umiliate e Sussidio a' Carcerati.*

Una classe di miserabili ai quali di consueto non sogliono pensare anche le persone più caritatevoli sono i carcerati. Perchè traviarono, perchè si fecero nemici della società che giustamente li punisce, dovranno gli uomini credersi loro nemici e rompere que' legami di pietà che fa degli umani una famiglia? Il Padre Magnano avea pure fatto udire ai fratelli di S. Paolo i gemiti di quegli sciagurati, e nell' ordine dell' Ufficio pio, essi si erano aggiunta la cura di visitarli e sussidiarli: a loro si erano associate anche molte dame che si unirono sotto il nome di Umiliate, ed attendevano alle visite delle prigioni. Sebbene questa prima opera siasi dispersa, si riordinò dappoi, e tuttavia in Torino amministra ai carcerati alcune vivande che per antico ordinamento sono negate dallo Stato, amministra medicamenti. Vi sono pure tuttavia altre dame di somma pietà che visitano le carceri delle donne e portano loro ajuto di cibi, di medicine e di que' santi consigli che valgono a migliorarle.

Per quanto poi si raccoglie dalla lettera accennata del Segretario di Stato, per quanto vidi ed udii io stesso, si pensa a Torino al riordinamento delle prigioni, a fabbricarne delle nuove, e forse a introdurre un sistema di carceri penitenziarie. Ho veduto dei disegni del cav. Talucchi per queste nuove carceri, fatti dietro que' dettati che suggerisce al nostro tempo la filantropia, e con novità importantissime dell' artista, disegni che visitati dalle Accademie e dagli uomini più cospicui d' Europa, vennero sommamente commendati. Certo fra i desiderj più caldi de' buoni a Torino è il miglioramento de' carcerati: il Segretario di Stato dice: — Questi miserabili non potevano sfuggire alle misericordiose sollecitudini del nostro Re, ed è bene che si sappia che per suo volere si stanno già da qualche tempo preparando lavori, che lo porranno in sulla via di ordinare provvedimenti atti a migliorare la loro condizione. —

Io aggiungerò che se si formano le carceri penitenziarie, il Piemonte avrà la gloria d' essere stato il primo a trapiantare in Italia una beneficenza che converte la giusta punizione in un mezzo di perfezionamento morale, ed onora il moderno incivilimento.

Tali furono le inspirazioni caritatevoli del Padre Leonardo Magnano torinese, che ai 17 gennaio lasciò questa valle, ove per quarant' anni ebbe tanta cura di tergere le lagrime ai miseri suoi fratelli. Fu compianto e desiderato dalle anime benefiche cui additava il modo d' essere utili altrui; fu compianto e desiderato dai poveri, cui trovava ogni dì nuovi mezzi di sovvenire a tutte le necessità; lo fu dalla Compagnia che col suo consiglio raccolse la pericolante giovinezza, vestì e maritò le figlie

pudibonde, soccorse ai bisognosi. Prima di morire chiamò intorno a sè i fratelli, ragionò a lungo di opere misericordiose, e come Monthion che prodigato tutto il proprio in opere caritative, chiese scusa se non aveva operato abbastanza pei poveri; il Padre Leonardo che era stato benefico con tutti, domandò perdono se aveva fatto delle offese: quindi accomandò di nuovo gli indigenti alla Compagnia, e alzando gli occhi al cielo ripeteva: — Ho sete, ho sete, vengo alla fonte ove beverò. — Nell' età che si scrivono tanti nomi negli annali degli uomini utili e si dimenticano gli Italiani, riviva dopo due secoli in queste carte quello di Leonardo Magnano, e sia ossequiato da coloro che hanno senso di riverenza verso quella virtù che ha solo un' ara nel segreto de' cuori, ed un premio in cielo: egli fu un' apostolo della carità.

§ 5. *Regio Albergo di Virtù.*

Ecco una pia istituzione piemontese, forse unica, e che giova sia conosciuta, perchè ove venisse imitata negli altri Stati, tornerebbe utile alla classe de' poveri senza riescire gravosa alla società.

La Compagnia di S. Paolo, la quale mano mano che beneficava, dilatava le proprie vedute sulla classe de' bisognosi a cui volea giovare, levò l' animo a togliere l' ozio ed a promuovere l'industria fra le persone che poteano darsi al lavoro: quindi nell'anno 1582, raccolse i mendichi sparsi per la città, e li riunì in una sola casa che chiamò Albergo della Carità: quivi ordinò di vestirli e nudrirli, ajutare agli infermi, e adoperare i sani ed i robusti per le manifatture delle lane. Poco dopo il Duca Carlo Emanuele tolse a proteggere il nuovo ospizio, e nel 1587 vi assegnò il provento di 600 scudi d' oro sopra la gabella del sale ed altre larghezze, lo ridusse solo a giovani capaci di lavoro, e lo chiamò Albergo delle Virtù.

Questo ospizio ora non è una casa di ricovero di accattoni, è un istituto per insegnare ai giovani del popolo le arti d' industria. Que' che desiderano essere ammessi nell' albergo, però poveri o di sottili beni di fortuna, ne fanno domanda, compiti gli 11 anni, e non sono ammessi prima dei 12 nè dopo i 14; devono essere dello Stato, sani, alti non meno di 32 oncie del piede liprando, sapere alquanto leggere e scrivere. Ognuno deve essere guarentito da una persona domiciliata in Torino valida per 300 franchi, recare seco decente abito e biancheria e pagare lire 30 per altre spese, e quindi l' albergo lo veste, lo nutre, lo cura. Il corso di educazione è di sei anni; le arti e mestieri che vi si insegnano sono: fabbrica di stoffe di seta, di stoffe di lana, di nastri d' ogni qualità; fabbrica di tele e specialmente di mantili e tovaglie, di calze e di capelli di feltro: di recente si aggiunsero i mestieri del fabbro ferrajo,

e del falegname specialmente di mobili. Gli alunni ora sono 100, e possono salire fino a 150. Lo Stato provvede ove non bastano i fondi della primitiva fondazione.

Ora alcuno dimanderà certamente, in qual modo mai possa l'albergo mantenere i maestri e l'insegnamento di tante arti d'industria, offrirne le materie prime, tutte le macchine per lavorarle e spacciarne le manifatture? Ecco ove specialmente mi pare mirabile l'ordine di questa istituzione.

L'albergo di virtù apre la propria casa ai fabbricatori di Torino delle manifatture assegnate per l'insegnamento, dà loro agiati locali per collocarvi il proprio opificio, le macchine, i telai, gli strumenti occorribili; ed essi pagano un annuo contributo, però mite, talchè convenga loro preferire questa ad altre case, ed assumere l'obbligo dell'istruzione. Conducono anche seco i proprj lavoratori più esperti, ma sono obbligati di prendere anche i giovani dell'albergo, istruirli, dare loro continuato lavoro secondo la loro abilità, e retribuire a ciascuno pochi centesimi al giorno. I maestri devono attemperarsi alle regole dello stabilimento nel correggere e nell'adoperare gli alunni, per la fedeltà de' quali l'istituto è mallevadore, in grazia della garanzia data per ciascun di loro come fu notato. Quando poi i giovani, compiuto il corso di sei anni, ed appresa l'arte a cui si consacrano, escono dall'albergo, i maestri sono obbligati di proteggerli e vegliarli perchè migliorino nelle cognizioni acquistate. Gli alunni, oltre alle arti, hanno dall'istituto insegnamento di leggere, scrivere ed aritmetica: ai migliori è concesso in premio intervenire nell'ultimo anno alla pubblica scuola del disegno d'ornato.

Per tal modo si è formata di questa pia casa, direi quasi uno stabilimento nazionale di manifatture. Ivi ho visitate dodici fabbriche di seta in ciascuna delle quali non erano meno di sei telaj e vi si lavoravano rasi, levantine, gros ed ogni qualità di drappi serici, semplici, a fiori, ed a colori, e tutte di quella bellezza onde sovente le stoffe torinesi sono scambiate con quelle di Francia. Dodici telaj ha la manifattura di mantili e tovaglie, e se ne lavorano di finissime damascate ed istoriate, e fu fatta nell'albergo e nell'opificio del maestro Bigois la tovaglia che rappresentava il trionfo di Bacco, che all'ultima esposizione torinese fu giudicata di mirabile lavoro, sicchè meritò essere presa dal re, che donò largamente il fabbricatore. Due sono le opere pe' nastri; quella di seta ha dodici telaj e si tessono nastri d'ogni qualità, foggia e colore; quella de' galoni, o nastri di cotone, di lana o di seta, che servono di bordo per le assise de' domestici, ha quattordici telaj; ed in tutti e due gli opificii ogni telajo dà otto pezze di bindello ogni due giorni. Nella fabbrica de' cappelli di feltro si incomincia dal tondere la lana alle pelli

degli animali, e si fanno nell' albergo tutte le operazioni finchè sia compiuto un cappello leggiero nerissimo; di questi se ne lavorano alla settimana intorno a 250, talchè se ne spacciano per ogni parte e specialmente per la Sardegna. Nè è meno operoso il lanificio, e vi si fabbricano buoni *merinos* e *cachemires* de' quali non isdegnano ornarsi le signore più gentili.

Con questo ordinamento i giovani ammessi nell' Albergo di virtù si procacciano un' istruzione compiuta nelle arti d' industria, e per l'estensione delle fabbriche, e perchè sono posti in concorrenza coi lavoratori provetti di città ivi ammessi, i quali valgono loro di altrettanti maestri; ciò che non potrebbero conseguire se per ogni arte vi fosse una fabbrica interna a carico dello Stabilimento: questo poi sostiene nessuna spesa anzi ne ritrae un utile certo.

Mi pare che con questo esempio, si potrebbero ampliare le case di ricovero e di lavoro anche di Lombardia; perchè si toglierebbe il grave sconcio di tramutare un asilo di beneficenza in una casa di Commercio, e lo sconcio ancor più grave e delle cattive amministrazioni, e del danno che ne riesce nelle aziende commerciali, perchè o non si vendono le manifatture, o sono in perdita, talchè si scemano i capitali che dovrebbero usarsi a benefizio de' ricovrati. Non dico già che nelle case di ricovero, si debbano introdurre come nell' albergo torinese di virtù, le manifatture più esquisite, ma sibbene quelle che possono convenirsi all' indole dei ricovrati. Ebbe infatti questa savia veduta il Venini di Milano, quando non ha molto, si propose di trasportare in una casa di ricovero di questa città, la estesa sua manifattura di purgare, cardassare e filare i cascami di seta. Così potrebbersi in questi alberghi trapiantare fabbriche di cappelli, di lane, di tele, e lavori di falegnami e simili; i ricovrati ne avrebbero un piccolo guadagno, e nell'operosità migliorerebbero se stessi, lo stabilimento nel tempo stesso farebbe risparmio delle perdite attuali, e avrebbe utile dall' allogare i locali ai maestri d' arti; quindi con nuovi mezzi si diffonderebbe il benefizio su un numero maggiore di poveri.

Nè si oppongano difficoltà per la comunanza de' ricovrati coi lavoratori esterni: non altri cavilli che si potranno porre in mezzo da coloro che non amano il bene o la novità: valga solo il rispondere che l'Albergo di Virtù di Torino prospera da due secoli, ebbe sempre intorno a 150 allievi, e diede i migliori, i più morigerati ed i più colti manifattori alla nazione.

§ 6.° *Spedale di Carità.*

Ai 2 d' aprile dell' anno 1628 vedeasi in Torino, un affaccendarsi di

poveri, di storpi, di vecchi, di donne, e tutti trarre verso la piazza del Duomo, e tutti andarvi costretti quasi da una necessità, sebbene molti ne fossero lieti, altri ne mostrassero, o col silenzio o cogli atti, il rincrescimento. Era un'ordinanza del Duca che li chiamava, e di quivi li inviava ad un ricovero e proclamava, che in Torino essere più non dovesse mendicità.

La Compagnia di S. Paolo che mai non si posava da nuove beneficenze, provveduto agli ammalati, alle vergini, ai manifattori, pensò di stendere la mano a que' mendici che vanno limosinando per le contrade, ed empiono le città di pianti e di lamenti. Aveano alcuni di que' fratelli visitato Milano, e veduto che quel grande spedale manteneva pure alcuni ospizj di poveri; e pensarono che non solo far si potesse lo stesso a Torino, ma istruirli e toglierli all'ozio col rivolgerli al lavoro. Un Donato Fontanella largì un primo donativo, il duca Carlo Emanuele incoraggiò quel proposito, il predicatore Luigi Albericci esagitò gli animi de' Torinesi ad accrescerne i mezzi con larghe oblazioni, e lo Spedale di Carità fu elevato e il Duca ordinava che vi si albergassero tutti i poveri.

Ma succedettero guerre, pestilenze, la carestia, le più miserande sciagure, e l'ospedale ricadde, e i poveri che di solito traggono maggior utile dall'accattare, ritornarono a funestare le pubbliche vie: sebbene di nuovo ricovrati nel 1650, col principiare del secolo passato si era ancora fatta universale la mendicità in Torino.

Allora saviamente fu ponderato intorno ai danni che seco conduce l'accattare, furono agitati e combattuti i sofismi di coloro che sostengono la mendicità, si raccolsero oblazioni dai buoni cittadini, si raccomodò, si allargò il palazzo dello Spedale, sicchè vi potessero alloggiare spartitamente uomini e donne, ed erigere degli opificj. Ciò ordinato, Vittorio Amedeo nel 1716 proibì di mendicare nella città di Torino, proibì a zelatori importuni di fare la carità, proibì di albergare i poveri nella propria casa, e ordinò a tutti i bisognosi che si rivolgessero a quell' asilo che apriva loro la pietà de' cittadini e dello Stato.

Una festa di nuovo genere inaugurava quella solenne determinazione. Tutti i poveri d'ambo i sessi disegnati pel ritiro, nuovamente vestiti, si resero verso il mezzodì del 7 aprile 1717 alla cattedrale ove li attendevano le confraternite che seco avevano molti fanciulli arredati a foggia di Angioli che sporgevano a poverelli corone di fiori: quindi uscirono le confraternite e i poveri accompagnati da quegli Angioletti, e tutti in ordinata processione s'avviarono per la città, e traendo lungo l'ampia strada di Po, giunsero al palazzo del loro riposo: ivi un sacerdote li accoglieva e diceva loro — Questa è la casa di Dio, è la porta del Cielo. —

In questo mezzo, nella piazza del Castello, ov' è il regio palazzo, sopra numerose mense già allestite nella precedente notte, s'imbandivano vari cibi; ed i poveri reduci dall' albergo ove avevano preso possesso, vi si assisero e serviti da dame e cavalieri, vivandarono fra lieti suoni quanto apponeva loro d'innanzi la pietà de' cittadini.

Allora diradò la mendicità in Torino; que' che limosinano per vizio e rifuggono il lavoro, si ritrassero volonterosi; i forestieri uscirono ed andarono altrove, i veri bisognosi chiesero il riposo del ricovero, i vecchi, i malati ebbero cure, letti, e medicine; i giovani si tolsero all'ozio ed ai vizj, i fanciulli ebbero una tutela, le donne un sussidio, a tutti si insinuarono sensi di religione e di moralità. Quindi cessarono le apparenti malattie, e le ipocrisie sempre compagne dell' accattone; le orgie nefande ove alla notte si consuma quanto fu estorto nel giorno alla credulità del cittadino, le abbominazioni seguaci all'orribile mistura di gente oziosa d' ogni età e d' ogni sesso; le frodi, le rapine e le maledizioni che contaminano la società, contaminano quanto vi è di sacro in terra e in cielo. I Torinesi esultarono e versarono a larghe mani oblazioni al sacro asilo ove si creava tanto benefizio sociale.

Questo Spedale di Carità è tuttavia aperto, ed è retto colle stesse regole allora promulgate e raccolte da Guevarre nell'opera, sulla mendicità sbandita; e ne fruiscono il beneficio 3520 poveri: 1640 sono nell'ospedale, de' quali 500 invalidi fra maschi e femmine: 1880 fanciulli la maggior parte trovatelli mandati dall' ospedale della Maternità; quando ritornano dalle nutrici ove però restano alcuni anni, sono posti a pensione od a servire nelle campagne, e rientrano nello spedale quando toccano ai dodici anni. I ricovrati sono vestiti, hanno pane, minestra, ed una pietanza: sono divisi i maschi dalle femmine in due ampj cortili con portici a varj piani, intorno ai quali in apposite nicchie stanno collocati i ritratti in marmo dai benemeriti, uomini e donne, che legarono parte de' loro beni ai poveri; savio pensiero e perchè a questi insegnano ad ossequiare i loro benefattori, e perchè quelle memorie sono di incitamento in altri ad imitare le stesse larghezze.

Pei poveri abili al lavoro, furono erette varie manifatture le quali sono per conto della pia casa; si scelsero però quelle che meglio convengono alla cognizione dei poveri, cioè lanifizi e tessitura di panni ordinarj, di tappeti per soppedanei, di tele e cottonine: vi annoverai dodici telai pei panni, sei pei tappeti e più di dodici per tele: vi sono altre arti minori come, calzolai, sarti e simili. Le donne oltre a molte opere di spola, altre fanno i pettini per cardare il cotone, altre attendono a ricami, a merletti, a tessuti, che meritarono il premio della medaglia d' oro nel concorso dell' industria nazionale. Queste opere si

fabbricano a benefizio dell' ospizio, che le pone in commercio e ne dà un compenso ai ricovrati, perchè sieno meglio animati al lavoro.

Tra que' poveri poi, si era a poco a poco formata una scuola di musica, poichè gli uomini se non hanno a combattere colla necessità, facilmente nella quiete inchinano al suono ed al canto: essi si insegnavano a vicenda quest' arte, talchè sovente ne uscirono ottimi suonatori per le armate. Il Re non ha molto comandò che si convertisse questo ricreamento in un istituto, e volle che que' giovani si educassero nel suono e nel canto, sicchè valessero per la reale cappella; e provvide pure che venissero alimentati ed arredati siccome conviene collo studio: così nell' asilo del povero sorge la voce melodiosa del sacro canto, come fra i pastori si diffondeva gradito il suono delle tibie di Amos.

L' ospedale della Carità ha di reddito fisso soli 70,000 franchi, eppure importa il dispendio di oltre 200,000; ma a tutto provvede la carità de' Torinesi, e la munificenza dello Stato. Però a malgrado di tanto dispendio, a Torino vi sono ancora i mendicanti: ma lo Spedale di Carità fu elevato, hanno due secoli, quando la città aveva metà abitanti del presente: in una città crescono i ricchi, ma crescono anche i poveri. Nella lettera accennata del Segretario di Stato sul provvedere ai poveri, dopo avere encomiato il nuovo instituto di Vigevano e descritto il miglioramento che ne viene alla classe indigente, si raccomanda caldamente di moltiplicare le case di ricovero, e si chiude con queste assennate parole. — Molte nuove istituzioni sorgeranno senza fallo, e molte fra quelle che già sono, potranno, essendo opportunamente migliorate e perfezionate, arrecare importantissimi vantaggi. —

Quindi non è a dubitare che mercè il potentissimo impulso dato alla beneficenza negli ultimi anni ed il desiderio in tutti di rispondervi, non si abbia di nuovo a sbandire la mendicità in Torino, come già si ottenne in alcune provincie. Forse dopo tanti già ricoverati, i veri bisognosi sono pochi, e quelli che accrescono in Torino i mendicanti sono i concorrenti delle altre provincie; quindi con non molti mezzi di carità e col rinnovare la proibizione di accattare e di dare l' elemosina, si ricovrano i veri miserabili, e gli altri scompajono, come avvenne nel secolo passato.

Intanto è certo che questo Spedale di Carità, può essere considerato siccome il più antico albergo di ricovero d' Italia; è anteriore ai due più belli, cioè quelli di Napoli, e di Genova. I principii poi che ressero questa istituzione e le discussioni che la precorsero, e sono pubblicate nell' opera della mendicità sbandita, annunziano che in Italia già da due secoli si erano combattute quelle opinioni che poi sostennero Elvezio e Mandeville; si erano sparse quelle dottrine, si erano posti in attività que' piani, onde ora tanto si fa merito alla caritatevole Europa.

§ 7.° *Opera nuova Bogetta.*

Un pio torinese Bogetto, volle accrescere lo Spedale di Carità di una nuova instituzione, cioe uno Spedale pei poveri infermi d'ambo i sessi, e quelli specialmente che per la natura delle loro malattie, non possono essere ammessi negli altri nosocomii. Alcuni aggiunsero al primo lascito; e omai questo istituto conta 54 letti, fra i quali è formata una clinica per le malattie sifilitiche: vi si ricevono gli ammalati non solo di Torino, ma di tutto lo Stato.

§ 8.° *Monti di Pietà.*

Nel 1519 era in Torino tanta carestia di danari, che i Duchi Carlo il Buono ed Emanuele Filiberto, furono stretti ammettere negli Stati gli Israeliti e sostenere che facessero prestiti al trenta per cento. Commossero gli animi queste necessità e queste usure, e i cittadini torinesi tosto pensarono di istituire uno di que' Monti di Pietà, che nell' età antecedente avea immaginati il Beato Bernardino da Feltre, per sovvenire ai poveri, denari sopra pegno, ma senza usura e con sicurezza della roba. Quindi con volontarie oblazioni, accumulato un capitale, nel 1519, ai 25 d'aprile, lo deposero al Monte di Pietà, e vollero che s' imprestasse gratuitamente ai bisognosi per un anno il valsente de' pegni che offrirebbero.

Però dopo alcuni anni o per le guerre occorse, o perchè tutte le umane cose discadono, o perchè quel prestito interamente gratuito consuma il capitale, il monte era chiuso. Allora i visitatori della Compagnia di S. Paolo, entrando nelle case e venendo a parte dei segreti delle famiglie, conobbero le manomissioni che facevano dei poveri e della roba loro gli usurai; ne fecero querela al Duca, offrirono nuovi fondi, e nel 1579 ottennero l' erezione di un nuovo monte, nel quale posero di esigere non più del due per cento, per la manutenzione dell' opera. Il capitale del monte venne aumentato dalle largizioni de' cittadini e da alcune pratiche religiose nelle quali i Fratelli di S. Paolo, e faceano, e raccoglievano elemosine. Quindi ne riescì dal Monte grande sollievo ai poveri, e sicurezza alle cose loro: durò fino ai mutamenti del secolo scorso e fu chiuso, ma nel 1822 venne riaperto e tuttavia fa prestiti gratuiti.

Un' altro Monte di Pietà per ordine dello Stato venne eretto in Torino nel 1815, nel quale si dà prestito per piccolo interesse: anche l'amministrazione di questo monte è affidata alla Compagnia di S. Paolo.

§ 9.° *Medici pei poveri.*

Finalmente questa Compagnia sussidia anche quelli che si resero cattolici e sono in bisogno; come pure gli ammalati sparsi per la città, parte co' propri redditi, parte con elargizioni date dal Municipio: vi sono divisi per varj quartieri, quattordici medici e dodici chirurghi; visitano gratuitamente gli infermi, prescrivono medicine e queste pure vengono gratuitamente amministrate. In questo modo si compie il beneficio verso i poveri d' ogni classe e specialmente i vergognosi, giacchè l' indigenza è più desolante quando vi si associano malattie, le quali colle fisiche prostrano anche le più indomate forze dell' anima.

Tali furono le opere di beneficenza create dalla Compagnia di San Paolo, la quale prova quanto possano gli uomini associati pel bene de' loro simili. I nostri padri credevano largheggiare coi poveri gettando la moneta sulla mano scarna che stendevano loro sulla via, e costoro accattavano nell' inerzia e poltrivano nel vizio; quindi vennero le dure opinioni di alcuni economisti, non doversi fare la carità perchè alimenta i viziosi, e consigliarono agli uomini, per non errare, di diventare crudeli. Que' filosofi non sentirono non essere la carità, ma il modo di farla che poteva convertirla in un male, o in un bene: però sentirono tal verità i fratelli della Compagnia di S. Paolo, e diedero alle nazioni incivilite un nuovo esempio. Essi videro che bisogna dare sussidio all' indigente e non costringerlo a coprire con una mano il volto, mentre coll' altra dimanda l' elemosina, e spartirono la carità nel segreto; videro che alla innocenza pericolante, non si vogliono limosine o precetti, ma ricoveri, e la coprirono sotto il manto della sicurezza: essi videro che conveniva associare il soccorso al mendico colla sua operosità, e per coprirgli la nudità, non si doveva tagliargli le mani, che non bisognava renderlo ingrato coll' inerzia verso la società che lo soccorreva: quindi vollero carità congiunta all' operosità: essi videro che per empiere lo stomaco al povero non bisognava evirargli le facoltà mentali, crescerlo e perpetuarlo nell' ignoranza; insomma conobbero che i poveri erano uomini; quindi carità congiunta all' educazione.

Queste savie vedute sparse nelle opere da loro stampate e propagate coll' eloquenza de' loro istituti, santificarono da due secoli in Italia la scienza della carità, e le danno il merito d'avere come nelle arti e nelle scienze, precorse tutte le nazioni nel renderla veramente sociale; merito sublime, poichè fecondo di un' età che va orgogliosa per la universale beneficenza.

CAPO III.

Instituti femminili di beneficenza.

Nei tempi di mezzo, se una donna volea fuggire i tumulti del mondo, se abbisognava d'un sussidio, d'una tutela per non essere sola fra i pericoli della società, le conveniva assumere un velo, chiudersi in un cenobio, e formare in un momento dei voti, che poi spesso lagrimava per tutta la vita. Molti pietosi legarono a questi cenobj ragguardevoli ricchezze, ma nessuno pensò di formare ordinazioni che solo avessero per iscopo la beneficenza. Si volle la saviezza del moderno incivilimento, a creare per le donne degli ospizj ove potessero nel tempo stesso sentire i beni della società, e giovarla coll' opera propria, mentre intendono alla perfezione della vita. Di queste savie instituzioni molte ne sono in Torino, e riconoscono la maggior parte da donne la loro origine.

§ 1.° *Regia opera delle figlie dette Rosine.*

Era in Mondovì, poco prima della metà del secolo passato, una giovane, Rosa Govona: non aveva parenti, non fortune, ma accoglieva nell' animo le più care domestiche virtù, e quell' amore pe' proprj simili, che muove ad associare cogli sgrazisti, per giovarli. Si procacciava onesto guadagno co' lavori d'ago ne' quali era molto esperta, e non desiderava nè gli agi, nè le donnesche lusinghe, non desiderava un marito: sicura di se stessa, non bramava altre compagne che quelle della sventura, altro compenso che il Cielo.

Mentre viveva romita nel lavoro le occorse una povera figlia orbata de' parenti, spoglia d'ogni mezzo per vivere onestamente, e la buona Rosa le stese la mano, la condusse nella propria casa e — Qui vivrai con me, dormirai nel mio letto, berai nella mia tazza, e mangerai del lavoro delle tue mani. — A quella se le aggiunsero altre, e a poco a poco raggruppò intorno a se una compagnia di eguali, che con assidua operosità si procacciavano il bisognevole.

Ma quella casetta ove albergavano sole fanciulle, fu tosto addocchiata da sconsigliati giovani che solo vanno in traccia di buone venture: attesero quelle innocenti quando uscivano, le sollecitarono con sguardi e con motti importuni; ma esse in loro virtù secure, rintuzzavano col silenzio que' svergognati, sicchè furono astretti arrossire. Quella casetta fu notata da crucciosi vecchj, i quali non vedendo il bene che a tempi passati, corrono facilmente nel sospetto de' mali: fu guardata con curiosità da molti cittadini, e tosto sorse l'inquieto interrogare, il rispondere dubbio;

e la malvolenza sollevò voci sinistre, e quella casetta operosa fu sospettata. Quindi molestarono la buona Rosa, e l' importune domande, e le più importune mormorazioni, e gli ingiusti imperj e le richieste indiscrete; ma la savia donna francheggiava la coscienza di sentirsi pura, oppose la perseveranza all'indiscrezione, la saviezza alle calunnie. Si chiarì il vero, fu encomiata dai buoni, e ottenne dal Comune una casa per albergare colle crescenti compagne nel piano di Carassone. Allora si sollevarono que' nemici che sempre contrastano alla novità e alle buone opere; ma fra que' pericoli crebbe l' animo di Rosa, ridusse a settanta le fanciulle che con lei lavoravano in comune per procacciarsi comune sussistenza, ottenne dal Municipio nuova più ampia casa nel piano di Breo, e vi ordinò un lanificio.

La buona Rosa toccava ai 39 anni, e aveva per nove consecutivi colla persistenza che vince gli ostacoli, coll' amore che propaga l' associazione, colla savienza che regge le comunioni, creato un asilo per le povere figlie. Ne considerò l' utile e se le aggrandiva l' animo; considerò che le fanciulle volontieri s'accomodano alla fatica per vivere onestamente, e volle che si propagasse il beneficio, ove avesse maggior numero di bisognevoli. Con questo proponimento, solo fidando nella santa sua missione, nel 1755 trasse a Torino: dimandò un asilo, ed ebbe quasi per Dio poche stanze dai Padri dell' Oratorio di S. Filippo, e dai quartieri militari poche tavole e dei sacconi per letti; ed ella accolse con gioja anche quel poco, e vi si adattò con parte delle sue compagne, e si pose al lavoro.

Si destò in breve maraviglia a quella novità fra' cittadini, si vide, si parlò, e vi applaudì la difficile capitale. Allora Carlo Emanuele III nel 1756 donò a quelle fanciulle ampia casa e luoghi che già appartenevano ai Frati di S. Giovanni di Dio; e la buona Rosa vi prese stanza, accrebbe il numero delle compagne e delle opere a cui intendevano. Due anni dopo dal principe stesso, si ordinarono le manifatture che si lavoravano nel nuovo albergo, e si registrarono al magistrato del commercio; si diede una regola allo stabilimento che dal nome della fondatrice si chiamò poi delle Rosine, e si scrissero sull' ingresso le parole che ella disse di conforto alla prima compagna: — Mangerai del lavoro delle tue mani. —

Queste prosperità facevano lieta la pia donna, ma non stanca di diffondere il beneficio; ella aveva lasciata una casa a Mondovì, pensò di erigerne anche in altre città: corse varie provincie, chiamò intorno a sè le figlie che desideravano un' onesta quiete nell' operosità, e fondò ospizj a Novara, a Fossano, a Savigliano, a Saluzzo, a Chieri, a S. Damiano d'Asti e li provvide di quanto occorreva ai bisogni della vita ed agli opificj. Visse ventun' anni dopo che partì dalla terra natale e tutti li consumò nella fatica, nel chiedere instancabile e nel più instancabile operare,

come fu l'ordinamento di otto instituti, e l'avviamento al ben essere futuro di tante oneste figlie. Ma infine, non già grave d'età ma di fatiche, infermò e rese lo spirito al cielo fra le sue figlie che lagrimavano la benefattrice, quella che le raccolse dalla miseria, che le tolse all'ozio ed all'ignavia e le rese operose, le rapì forse al vitupero e le fece utili ed esempio di sociali virtù.

In questo ospizio si raccolgono povere fanciulle dai 13 ai 20 anni, le quali non abbiano sussistenza o soccorsi, però abili per la persona al lavoro; entrando recano una piccola dote, e pagano alla casa 100 lire, ed ivi restano, se è loro in grado, tutta la vita.

Mangerai del lavoro delle tue mani — quindi l'ospizio delle Rosine non ha redditi; tutto l'occorrente per sostenerlo esce dai lavori delle fanciulle; tutto l'occorrente per mantenere le vecchie, e quelle che cadono inferme, esce dal lavoro delle fanciulle. Questo instituto è un emporio di manifatture: tali sono tutti gli altri figliali accennati che fioriscono tuttavia, meno quello di Novara che fu chiuso quando la città appartenne al regno d'Italia, nè più venne riaperto. Però le fabbriche in queste case non possono, come all'Albergo di Virtù, essere importate dai manifattori esterni, perchè la buona Rosa raccolse le sue compagne pel lavoro, e perchè vivessero una vita modesta e solitaria; quindi tutti gli opificj sono a carico delle pie case, le quali corrispondono colla maggiore di Torino che ne ha la sorveglianza e ne è il centro.

Le arti e le manifatture coltivate dalle Rosine sono varie quanto è versatile l'ingegno delle donne: d'una manifattura poi non già ne pigliano una parte, ma ne conducono tutto il lavorio, dallo sbozzare la materia prima, fino all'opera perfetta. Tale è il setificio; si comprano in primavera i bozzoli e nella stessa casa per mano delle Rosine, se ne fa la trattura; poi la seta la passano al torcitojo, e di quivi ai rocchetti ed a tutte le altre operazioni che la preparano pel telajo: quindi fabbricano belle stoffe di gros, levantine, rasi e specialmente nastri pe' quali hanno oltre a venti telaj. Anche i nastri sono d'ogni qualità e veramente belli, ma sì de' drappi, che di questi, non se ne lavorano nè damascati, nè a colore, perchè richiederebbero, come avviene nelle fabbriche, continui mutamenti alle macchine per ogni nuova moda, e quindi necessità di ammettere nella casa a tal bisogno persone estere: le Rosine fanno opere seriche che sono sempre occorribili, e che non possono rimanersi invendute pel mutare della moda.

Vi è pure la fabbrica di tele e specialmente di mantili, ma i telaj sono pochi perchè è opera di troppa fatica per donne: vi è l'opificio de' cotoni; e quivi pure si compra la materia prima e la si lavora fino alle tele. Il lanificio è nella casa di Chieri, perchè riescirebbe in Torino

dannoso al lavorio delle sete: è un lanificio compiuto e vi si purga, si cardassa, si fila la lana e si tesse; vidi ivi fabbricati panni d' ogni qualità e finezza.

È facile poi l' indovinare che ove sono donne operose, vi debbono essere tutti i lavori di merletti: diffatti vidi la fabbrica dei tull, pizzi, ricami d' ogni sorta, a cotone, a trama, a felpetta, e tutti con quella saviezza che può riescire fra donne laboriose e non tanto affrettate dalla necessità. Vi si introdusse pure di recente una nuova manifattura pel filo d' oro, che vale a ricami assai belli che trapuntano le Rosine e specialmente per paramenti di chiesa: anzi di questi esse ne fanno d'ogni sorta, dal candido camice del diacono, fino alla maestosa continenza, onde s' investe il sacerdote che impartisce la benedizione a' fedeli.

Certo sorgerà facile una curiosità, di sapere come poi abbiano smercio tante opere di diversa qualità, per ritrarne il valsente della materia prima, la manutenzione delle fabbriche e il mantenimento delle manifattrici. Ho detto che l' albergo delle Rosine è un emporio di manifatture; esse quindi usano di queste come pratica una grande azienda commerciale; hanno un loro fondaco, o una bottega nella quale si vendono da fidate persone i lavori delle loro mani.

Lo Stato provvede dalle Rosine tutti i panni per vestire le armate, ed esse non solo fabbricano il drappo, ma anche tutti gli ornamenti, e fatti tagliare da abili sarti gli abiti, li cuciscono e si spediscono in punto d' essere indossati, talchè le milizie piemontesi sono vestite per mano di vergini savissime. I Torinesi poi e gli stessi commercianti, accorrono volonterosi a fare mercato a quest' ospizio e perchè ne hanno buona compera, ed ottimo lavoro, e perchè è una compiacenza vestire o arredarsi colle opere di mani tanto pure.

In questo modo si riscattano i capitali impiegati e sul profitto si cavano le spese degli ospizj, e il solo di Torino importa 80,000 franchi annui, perchè contiene 300 figlie, fra le quali intorno a cinquanta o vecchie o malate, e quindi a carico della comunità.

Io visitai quel singolare stabilimento, mercè la cortesia dell' ottimo sacerdote che ne ha l' amministrazione e la direzione Ei mi accompagnò fra quelle sale ove ferveva l' operosità di tante donne inspirate da un santo fuoco al lavoro: separate dall'uomo, dividono con lui quella fatica che il Creatore gli impose il dì che lo spinse a tribolare sulla terra. Esse con soave raccoglimento, con mirabile quiete, attendevano alle loro opere con quella premura che vediamo una madre affaticare coi figli pel mantenimento della comune famiglia. Sei maestre ed una direttrice intendono ai lavori, e sovente sono visitate dalla Dama d' onore che reca gli ordini della Regina, la quale tiene in ispecial protezione quelle figlie laboriose.

Esse poi hanno una conveniente istruzione ; e se escono sono rimeritate delle fatiche, ma ne escono poche. In tutto lo stabilimento, vasto, ben arieggiato, è la decenza consueta ove sono donne savie e ben educate; quelle giovani poi floride di salute, modeste di abiti e di costumi, mostrano all' aspetto la quiete dell' animo.

Tale è l' istituto veramente mirabile che potè creare una povera donna ; tanto è vero che la Provvidenza pare sovente valersi di piccoli mezzi nelle opere più grandi! Rosa Govona offrì l' esempio per cui senza gravare i cittadini, senza il censo lasciato dai trapassati, si possa formare un ospizio di soccorso : mostrò ai poveri che ove manca lo spirito di beneficenza, le loro stesse mani possono fare scaturire la carità, come la verga di Mosè percossa sulla pietra, effondeva larga vena a dissetare il popolo eletto. Io sentiva commozione pensando a queste cose mentre mi aggirava in quella casa, compreso dal senso di rispetto che sorge in animo innanzi alla modestia ed alla virtù operosa, e intanto l' ottimo sacerdote mi riduceva alla piccola chiesa, ove le Rosine invocano ogni giorno il pane della Provvidenza, e dove pregano pace all' anima della loro benefattrice . . . Suffragi in questo luogo ? — ed il pio mi accennava un sasso: — È qui sepolta — e poco lunge vi era una donna prostrata nell' orazione : mi accostai a quel sepolcro con religioso ossequio e lessi :

Qui giace — Rosa Govona da Mondovì — Che dalla giovinezza dedicatasi a Dio — Per la di lui gloria — Institnì eresse — In patria, qui e in altre Città — Ritiri di abbandonate fanciulle — Per farle servire a Dio — Con dar loro ottime regole — Per cui s'impiegano nella pietà e nei lavori — Nel suo governo di anni più di trenta — Diede prove costanti — D'esimia carità ed invitta fortezza — Passò all' eterno riposo il dì 28 febbraio — L' anno 1776 dell' età sua 60 — Le figlie grate alla benefica Madre — Han posto questo monumento.

Umili parole se si riguarda al beneficio che ella ha fatto e per cui merita lo splendore delle più belle lodi : io ne era commosso, e mentre pensava con rincrescimento che la buona Rosa Govona non fu ancora collocata fra i benefattori del genere umano, guardai al pio Sacerdote; egli mormorava una preghiera ; ed io sparsi una lagrima. . . . Io non valgo mirabile donna, a risarcirti in queste carte dall' ingiustizia degli uomini e della storia ; accogli quella lagrima votiva, essa spuntava da un cuore capace di apprezzare le tue virtù.

§ 2.° *Regia opera della Provvidenza.*

Però non tutte le giovani che caddero per avversità di fortuna in basso stato, possono sostenere la fatica del lavoro, come le Rosine, e pur

troppo la sfortuna moltiplica questi esseri che abbisognano trovare nella carità de' loro simili, i parenti, una casa, una tutela. Di questi ospizj ne sono varj in Torino e l' opera della Provvidenza ebbe principio nello spuntare del secolo XVII e nel 1735 fu riordinata da Carlo Emanuele III. Un agiato palazzo incominciato con disegno del Conte Benedetto Alfieri nel 1752, e compiuto nel 1826 dal professore Talucchi, ne è la sede. Vi sono raccolte 133 fanciulle di buona nazione, sono addottrinate nella religione, ne' lavori di ago, e ne' primi erudimenti delle lettere. Si ha pur sollecitudine che attendano a varie cure dello stabilimento per pigliare pratica colla domestica economia. Delle alunne, la maggior parte sono a posto gratuito, per le quali valgono i lasciti di varj benefattori; altre sono a pensione e per munificenza del Re, o per generosità di alcuni privati.

§ 3.° *Conservatorio del Rosario o ritiro delle Sappelline.*

Anche il Padre Sappelli, Domenicano, fondò un asilo per le fanciulle pericolanti, giacchè per somma jattura non ne è mai carestia nella società: questo prese primamente il nome da lui e ordinato nel 1822 da Carlo Felice, fu chiamato conservatorio del Rosario: ora è vegliato dalla protezione della Regina. Le giovani ivi raccolte sono educate nella religione e nella buona morale, e in tutti que' lavori che possono loro riescire utili ritornando alla Società, per procacciarsi onesto sostentamento.

§ 4.° *Monastero delle povere orfane.*

Erano gli ultimi giorni del carnovale e correva per Torino come nelle altre città un affaccendarsi di feste: già imbruniva ed io camminava a braccio del più dolce degli amici, il Cav. Cibrario, cui non saprei se sia più bello l'ingegno o il cuore: si confondevano i nostri affetti ed io gli dicevo che quella gioja de' tripudj carnevaleschi non era più per me, poichè l' aveva divisa colla compagna che più non era, ed ei commosso non rispondeva, e strettomi al fianco si procedeva per la strada che meritamente consacra la memoria del ministro Bogino. In quel mentre riscosse quel silenzio e quella mia melanconia, un canto che si propagava dalla prossima contrada, ed erano tutte voci di donne che alternavano una flebile salmodia. Quei giorni, quell'ora, mi posero in dubbio se fosse quel canto di gioja o di tristezza, ne chiesi all' amico: — Attendi e vedrai: — ed ecco attraversare la via una lunga fila di donne vestite in abito quasi religioso, che colla croce alzata innanzi, recavano un cereo acceso e alternavano una preghiera: era un funerale: a passo lento, at-

teggiate di devozione e di pietà, passarono quelle pie e mi parve un'illusione. Chiesi che avvenne? erano le povere orfane, che sono chiamate ad accompagnare al sepolcro i trapassati illustri.

Intorno alla metà del secolo XVI erigevasi in Torino un asilo per le povere orfanelle, sotto il patrocinio de' santi Innocenti, e nel 1579 aveva già forma di collegio: nel 1583 Carlo Emanuele I prese a proteggerlo, e il pose sotto l'invocazione della SS. Annunciata, e nel 1586 visitato dal Vicario dell'Arcivescovo, prese il nome di monastero.

Questo orfanotrofio viveva di carità: in principio le ricovrate mandavano a vendere i loro lavori per la città, nè il provento bastando al mantenimento, inviarono le sorelle più giovani, minori di dodici anni, a commuovere la carità de' cittadini; ma non valendo pur quanto ritraevano al loro numero ed ai bisogni, molti cittadini d'ambo i sessi, si diedero ad elemosinare per le sgraziate alle case ed alle porte delle chiese. Anzi, tanto l'amore dei proprj simili è ingegnoso, questi pietosi mandavano una compagnia di suonatori per le contrade, ordinando loro che suonassero innanzi alle case più cospicue; quando i signori traevano alla finestra, e il popolo era affollato, apparivano in mezzo a loro que' che chiedevano elemosina per le povere orfane. Questo ingegnoso trovato merita d'essere conservato nella storia, perchè la scienza della carità deve essere propagata coll'esempio.

Un altro modo per ritrarre qualche utile al monastero, fu di concedere le orfane più giovani ad accompagnare gli estinti al sepolcro: però non possono essere in minor numero di sessanta. Ebbe poi il gineceo largizioni dallo Stato, cioè esenzioni di dazj, gabelle e tasse imposte a suo favore, legati di buoni cittadini, talchè il palazzo ove ricovera fu varie volte ampliato e ristaurato.

Il Re Carlo Alberto, nel provvedere al generale miglioramento di tutti gli instituti di beneficenza dello Stato, chiamò nel 31 gennajo 1832 questo monastero sotto la propria speciale protezione, e vi sanzionò nuovo provvido regolamento.

In questo orfanotrofio sono ammesse le figlie native di Torino o della diocesi, orbate de' parenti, non prima che abbiano compiuti gli otto anni, non dopo i dodici: esse si pongono fra le postulanti, e facendosi luogo, sono ricevute non per altro riguardo, fuorchè per quello di essere le prime ad aver dimandato il benefizio: ciascuna entrando arreca seco una piccola dote di corredo, o versa 200 franchi in contanti, e dà in deposito tutti i proprj beni all'amministrazione del monastero che le veste e le alimenta. Le ricovrate si dividono in due classi, cioè le Novizie, e sono quelle che non hanno compiuti i sei anni; e le Orfane: stanno separate di dormitorio e di refettorio. Le prime imparano a leggere e scrivere, l'a-

122

ritmetica, l'istruzione religiosa, la regola dell'instituto: ai quindici anni, se il meritarono, sono ammesse alla comunità delle orfane. Finchè sono nel noviziato, possono essere licenziate; gli utili dei loro lavori cadono assolutamente a benefizio del monastero.

Le orfane sono spartite in varj dormitorj, e destinate a varie cure, come alla cucina, all'infermeria, al refettorio, nelle quali si fanno casalinghe; attendono inoltre a diversi lavori donneschi.

Tutti gli utili cavati dai lavori fatti dalle orfane sono enumerati, e in fin dell'anno, esse partecipano alla sesta parte; quelle poi che furono più operose, hanno dall'Amministrazione un premio in danari: questo parimenti di parte de' loro guadagni, danno in deposito alla Casa.

Ai 25 anni l'orfana può uscire; prima, nel solo caso di monacazione o di matrimonio: quando però ritorna fra i cittadini, conviene che un'onesta persona si faccia mallevadrice della sua futura sussistenza e sorveglianza. Ciascuna uscendo ha non solo i proprj averi depositati, e gli utili tratti dal lavoro, ma 60 franchi per il nuovo vestiario. Nel monastero sono ammesse due orfane venute alla fede: non portano la dote entrando, e non hanno le 60 lire uscendo; nel resto sono a pari condizione delle altre. Non si ammette in questo collegio alcuna figlia a pensione, però è permesso a chicchessia fondare nuove piazze, versando per ciascuna sei mille lire italiane, e la nomina della beneficiata è di diritto del fondatore. Non è stabilito il numero delle ricovrate, ma salì fino alle ottanta.

Le alunne di questo ospizio non possono uscire per nessuna causa; ma in comunità vanno a passeggiare ed anche in villa. Però l'educazione loro è sempre concorde colla propria condizione, sicchè come si raccomanda nel regolamento alla Superiora, entrando nel mondo non abbiano a desiderare maggiori beni di quelli che loro concede la fortuna. — Procurerà che riescano amanti della fatica; sobrie, senza ambizione, abili in ogni lavoro proprio del sesso, che loro farà insegnare, e dotate di qualità tali da potersi procacciare i mezzi di sussistenza col lavoro delle loro mani, ritirandosi dal Monastero o passando a matrimonio. — Tale infatti è la cura delle Suore che hanno la tutela delle orfanelle, sicchè sono desiderate nelle più oneste famiglie.

§ 5. *Regio ritiro delle figlie militari.*

La confraternita del SS. Sudario, fece essa pure un beneficio a Torino; andò ricercando le figlie dei militari bisognosi e specialmente penetrò ne' quartieri, pensò levarne quelle che ivi poteano pericolare, ed eresse a loro sussidio nel 1774 uno Stabilimento. Io non visitai questo

gineceo, e quindi ne renderò conto colle parole del bravo Avvocato Costa, autore del Calendario generale pei regi Stati. Per essere ammessa, occorre alla figlia — Che non oltrepassi l'età di 14 anni e non sia minore di otto — Che sia figliuola di militare in attuale servizio, o morto al servizio attivo — Che paghinsi 60 lire onde formare alla ricoveranda un piccolo corredo, che le viene restituito nello stato in cui si trova quando esce dal ritiro — Che i parenti della ricoveranda all'epoca della di lei accettazione, si obblighino a ripigliarla, ove fra l'anno si scoprisse affetta da qualche infermità cronica — Le ricoverate vestono tutte abito uniforme — Le cure domestiche sono tutte divise fra le ricovrate, poichè non è nel ritiro persona alcuna estranea all'istituto. —

In quanto ai redditi, provvede lo Stato e qualche legato: mi duole non poter assegnare il numero delle alunne, perchè non lo trovo notato in alcun libro, sicchè per questo lato non mi riesce dare una compiuta statistica.

§ 6. *Regia opera pia delle vedove nobili e di civil condizione.*

Sovente donna educata altamente, restando vedova, perde ogni sussidio: a lei non s'addice nè per l'educazione, nè per la salute procacciare servendo, o lavorando, il pane; non s'addice il questuare, chè sarebbe la più infelice dei poveri. Pensò a queste sgraziate, Madama Felicita, sorella del re Vittorio Amedeo; aprì loro un rifugio che nel 1786 ebbe regolare fondazione. Duolmi di non aver visitato l'istituto, e più duolmi di non trovarne notizia, nè dei redditi, nè del numero delle ricovrate. Udii però in Torino che è asilo di somma pietà.

§ 7. *Opera pia del Rifugio.*

Ma a tanta sociale commiserazione, non dovranno essere pure raccomandate quelle sgraziate, che naufragarono nel pericolo, e quindi fatte accorte dell'errore ne sentono pentimento? Chi porrà credenza a loro che per lungo tempo vennero meno ad ogni fede! Chi vorrà accoglierle nella propria amistà, ospitarle nella propria casa, dubbioso che non sia conculcata, contaminata? Come vivere derelitte da tutti, perchè ebbero derelitta la virtù? Torneranno esse per disperazione al vizio? La carità degli umani, e specialmente quella d'una nobilissima dama, che vedremo dare opera alle più belle beneficenze, interprete della Provvidenza che accoglie il pentimento in tutti i momenti, aprì in Torino un asilo a queste infelici, ove potessero riposare sicure dalle ingiurie e dal disprezzo, finchè giungessero a persuadere i loro simili del proprio ravvedimento e

che rigenerate come la crisalide, erano fatte degne di ritornare nel consorzio degli umani.

Ecco l'opera pia del Rifugio, ove circa cinquanta donne pentite della vita trascorsa, purgano da ogni labe il cuore nella perfezione religiosa, e fuggono l'ozio a studio dell'ago o della spola. I loro lavori venduti profittano all'ospizio, che è inoltre sovvenuto da molte larghezze de' privati che ne promossero l'erezione, e dello Stato, talchè oltre al mantenimento gli forniscono mezzi per l'ampliazione della casa, che potrà essere in breve capace di cento beneficate. In questo modo il pentimento è rimunerato, e la società è risarcita, poichè riacquista ancora quelle persone che le erano state rapite.

§ 8. *Sorelle delle Carità.*

Non è un individuo, non una compagnia di genti caritatevoli, che giova ora ricordare fra i benefattori de' loro simili; non è un sol ordine di sventurati su cui cade il loro beneficio: è un' intera classe di persone che lo versano su tutta l'umanità bisognosa, e per varj secoli, coll'eguale continuata persistenza, in tutte le ore, in tutti i luoghi, dove sorga un gemito, dove abbisogni un soccorso. Pena il genere umano fra i mali dalla propria natura, fra l'inclemenza di quanto lo circonda, fra i mutamenti della fortuna, e non è sufficiente a soccorrerlo l'eroismo, il generoso proponimento d'un uomo, d'una associazione. Questi bastano a sventure designate, a indigenti numerati; ma ai mali continui universali, si vogliono benefattori che pullulino in ogni luogo, come le erbe che spuntano a rivestire ogni seno della terra. E sorsero questi benefattori fra le figlie di quell'essere, che la mano di Dio creava accanto al primo uomo, per insegnargli quanta fosse la bellezza delle cose, e quanto la dolcezza e soavità degli affetti; sorgono fra quegli esseri in cui tutta è trasfusa la carità dell' Eterno, perchè le scelse a sporgere all'umana famiglia i frutti che la fanno immortale; vi diede natura mite e paziente, vene di dolcissimo latte par educarla nell'infanzia; un infinito amore per crescerla nella puerizia. Quest'essere, la donna, che tanto accoglie di pietà naturale, che veglia alla culla dell'uomo che nasce, al letto dell'uomo che muore, era destinato ad essere assunta fra più grandi benefattori dell'umanità, come li creò nella sua pietà S. Vincenzo de' Paoli: memore di que' precetti della Scrittura che la donna intende i bisogni dei poveri e degli indigenti, che ove essa manca, ivi geme l'ammalato, formò la compagnia delle Sorelle della Carità perchè corressero in ogni luogo, e soccorressero a tutte le umane miserie.

E fu il pensiero del pio aura che suscita nella primavera mille fiori,

fu semente che produce in fertile terreno ubertosa messe; egli univa le donne che sentivano il bisogno di giovare a' loro simili, dava loro un segno e un avviso e le inviava a sussidio degli umani. Alcuni invidi, o tristi gli faceano rampogne perchè avventurasse il sesso delle grazie e delle seduzioni fra le vicende del fortunoso mondo, cui si conviene piuttosto il ritiro; per risposta egli insegnava alle sorelle della Carità: — Voi non avrete altro cenobio che gli ospedali, altra cella che una povera stanza e spesso a pigione; non la chiesa privata, ma la parrocchia, non i chiostri ma le strade della città e gli ospizj de' miseri; vi sarà l' obbedienza per clausura, il timore di Dio per custodia, una santa modestia per velo. — E sorgeva una famiglia innumerata di pie donne a seguire quella legge, nelle città, nelle campagne, in ogni luogo, in ogni nazione, fra il succedersi de' secoli e delle generazioni.

È vero che fino nei tempi di mezzo, e nel secolo VIII vi ebbero donne che prendevano il velo e viveano al secolo, e come crede l' autore delle Antichità Longobarde-Milanesi, forse spendevano la vita in opere misericordiose; è certo che fino dal 1451 presso lo Spedale di San Matteo di Pavia, frate Domenico da Catalogna, ordinava una compagnia di pie sorelle, cui era commessa la cura degli infermi: non facevano voti, non avevano proprietà, in tutto si consacravano al bene de' malati con regole non dissimili da quelle date poi alle Sorelle di Carità da S. Vincenzo de' Paoli; ed esistono ancora. Ma quelle instituzioni perirono, o furono particolari d' una sola terra: quella ordinata da S. Vincenzo nel 1617, e seguita nel 1629 dalla vedova di Marillac, in breve si propagò dalla Francia in tutte le nazioni, e tutti i bisognosi ne risentirono l' utile.

È istituto delle Sorelle della Carità, dietro il consiglio de' medici, de' chirurghi, degli amministratori, di curare gli ammalati negli ospedali; i vecchi, gl' infermi, i fanciulli nei ricoveri, negli ospizj: visitare gl' indigenti, i poveri sulle strade, nel tugurio e portare loro il pane della carità, il sussidio, la consolazione; cercare le orfanelle e procurare loro o un rifugio, o un consiglio; educare, istruire le fanciulle nelle pubbliche e nelle private scuole; infine destinate al soccorso della umana famiglia, esse debbono accorrere sempre pronte ov' essa abbia un bisogno.

La carità dev' essere spontanea, e volendosi per amministrarla, la vita di abnegazione, dev' essere sempre libero il seguirla o lasciarla perchè riesca più meritevole; quindi le sorelle di carità, non si legano a un voto che le costringa ad una regola per tutta la vita, esse non si legano che per un anno; promessa più lunga è vietata, e se alcune persistono nell'assumere un voto che dà loro un carattere quasi sacerdotale, è vietato pronunciarlo, almeno prima di cinque anni delle proprie

missioni. L'abito è modesto, nero; un fazzoletto che s' incrocicchia sul seno, una cuffia a coda, una croce al petto: vestono quest' abito senza solennità, lo ricevono dalla superiora, come la figlia da una madre. Fra loro non ricchezze, non nomi illustri di avi; le nate in isplendida culla sono pari a quelle cresciute nella povertà, e perchè non resti col nome ombra di grandezza, lo cambiano e ne assumono uno novello.

Presa le sorelle la modesta assisa di carità, partono dopo pochi giorni pel luogo che è loro assegnato e incominciano una vita di benefizio. Entrano negli ospedali e stendono le mani operose agli egri fratelli, medicano e danno loro il cibo e li soccorrono in tutti i bisogni più abbietti, e sopportano con rassegnazione le inquietudini che sono socie delle malattie: abituate a intera abnegazione solo pensano a quanto è loro ordinato: giungono in un paese, in uno spedale, non scrutano quali sieno i loro officj: inviate ove occorre la loro assistenza, la prestano colla stessa premura e amore come se già da gran tempo avessero in pratica il luogo e le persone. Esse sono tutte d' uno spirito, d' una carità; si cambiano negli stabilimenti, e il povero non se ne accorge; si succedono in un ospizio, in un paese lunghe generazioni di Sorelle della Carità, e niuno se ne avvede; l' una scompare, l'altra succede, è il mutare d' un nome, d' un volto, ma non è il mutare nè della bontà dell' animo, nè della dolcezza della fisonomia. Quindi allorchè un ammalato vede per la prima volta apparirsi innanzi una sorella di carità, si consola, sente ricrearsi, sente quasi un balsamo lenitivo che rinfresca l' arsura della sua febbre, il dolore delle sue ferite.

Ma non tutti gl' infermi sono raccolti in un ospizio, non tutti i miseri sono infermi; le Sorelle della Carità vanno a cercare i primi fra le casupole della campagna, ne' solai delle case cittadine; vanno con incessante premura a scoprire gli altri ove sono, e quando li trovano, si allegrano come di una fortuna. Quindi ove è l' infanzia errante la raccolgono con materno affetto intorno a sè, la sussidiano, la educano: ove sono giovanette pericolanti o bisognose di educazione, esse ne prendono luogo di madri; ove sono donne ravvedute, danno consiglio e conforto: nè rifuggono le case tumultuose dei dementi, nè lo squallore delle carceri dei delinquenti; vegliano gli uni e soccorrono alla loro ragione smarrita, danno agli altri conforto e studiano migliorarli. In fine le Sorelle della Carità sono come la mano della Provvidenza, che opera e suscita, conforta e ajuta in ogni luogo dove sono esseri ne' quali palpita una vita e arde una favilla immortale.

Le Sorelle della Carità si moltiplicarono e si sparsero in tutta Europa: quindi se ne riordinarono varie compagnie: a quella di S. Vincenzo de' Paoli, succedettero quelle di S. Francesco de' Paoli, che nel

1819 vennero ordinate in Besançon da suor Giovanna Antide Thouret; nel 1650 le Suore di S. Giuseppe fondate da Enrico di Maupas Vescovo di Puy; nel 1762 le Suore della Provvidenza ordinate dal Missionario Moye. Però tutte con vario nome, hanno lo stesso animo, lo stesso spirito di universale carità, e tutte del pari la esercitano in Torino.

Le Suore di Carità entrarono nel 1781 in Piemonte e vennero da non molto alla capitale: esse prestano i pietosi loro uffici a cinque ospedali, cioè a Ivrea, a S. Benigno, a Sommariva del Bosco e nello Spedale Militare torinese: altre pure sono nella piccola casa della Divina Provvidenza, della quale parleremo. Le Suore di Carità protette da San Francesco de' Paoli, hanno casa a Vercelli, e sono alla cura degl'infermi e della farmacia dello Spedale de' SS. Maurizio e Lazzaro, e in quello de' Pazzi in Torino. Le Suore di S. Giuseppe attendono specialmente all' educazione della classe popolare e povera delle fanciulle, e infatti in Torino tengono aperte scuole nella loro casa: esse hanno il regime del Monastero delle povere Orfane, e per non mancare agli infermi, prestano la loro assistenza all' Ospedale maggiore di S. Giovanni. Le Suore della Provvidenza attendono anch' esse all' educazione de' fanciulli, e hanno infatto in Torino la cura di due sale d' asilo.

Chi ben considera tutte le instituzioni caritatevoli femminili delle quali fu parlato in questo capitolo, raccoglierà facilmente, che non furono suggerite dalla sola pietà, ma da quella savia ragione, che sa scrutare nei bisogni sociali e provvèder vi con santità di principj: esse sono creazioni dell' odierno incivilimento, e ben testimoniano d' un paese che ne ha in tanta copia.

CAPO IV.

Beneficenza pel miglioramento e istruzione del Popolo.

Quando si considera la popolazione d' uno Stato relativamente allo incivilimento, non si devono prendere gli uomini siccome semplici quantità numeriche, come usano quelli che riducono la statistica a cifre, ma secondo il loro valore sociale. Fra gli elementi di questo valore sociale, è precipuo la coltura, perchè indispensabile agli esseri aggregati onde effettuino una colta e soddisfacente convivenza. Che vale il talento d'un uomo, se è privo d' istruzione? che vale la sua naturale accortezza? che la stessa buona indole sortita dalla natura? Senza istruzione è sempre minore de' suoi eguali, anche di quelli di mediocre ingegno, e se usa il proprio è facile che lo rivolga al male: senza istruzione è servo di tutte le passioni, che il fanno a vicenda vile, crudele, scellerato. L' istruzione è la grande

educazione della società, è il latte che prepara ad una florida virilità l' umana famiglia.

Ma l' istruzione non è tutta a un modo, nè fu sempre intesa egualmente: i ginnasj, le accademie furono la sola istruzione di molte età antiche e moderne, e questa era allora data quasi di privilegio a una sola classe di persone, cioè alle agiate; e mentre si creavano sommi giureconsulti e filosofi, il popolo, il povero popolo giaceva nell' ignoranza. Eppure la sociale convivenza non è formata di pochi privilegiati, ma ne è uno de' principali elementi appunto questo popolo: in lui sono le più veementi passioni, in lui desiderj concitati, sensi d' amore e d' ira; è lui che spesso alla cieca stende la mano a commettere azioni eroiche, ed a consumare delitti. Educate questo popolo, quindi sollevatelo dal lezzo in cui giace, insegnategli la dignità d' uomo e i doveri sociali, e allora si farà migliore, e quindi migliorerà l' intera società.

Ma per ispargere questo beneficio, da principio, sovente non valgono le pubbliche amministrazioni degli Stati; essi camminano sempre con un ordine di ragione, ed i miglioramenti parziali non s' iniziano che col sentimento, nè sono accolti dalla generale amministrazione che quando si sono fatti persuasioni universali. Quindi fu un tempo che l' istruzione del popolo fu tenuta un delirio di menti entusiaste, e per diffonderla si vollero non le dottrine de' filosofi, non le teorie de' magistrati, ma la carità, l' amore di que' buoni cittadini, che in tutto volevano il miglioramento de' loro fratelli, memori di quel precetto. — Siate perfetti siccome il vostro padre celeste. — La carità fondò le prime Compagnie per l' istruzione popolare, Compagnie che diffuse maravigliosamente per tutta Europa, vennero poi migliorate e perfezionate dai lumi dell' età nostra: questa carità ne fondò molte anche a Torino.

§ 1. *Regia opera della mendicità istruita.*

Scorrete le vie della popolosa città, e la contrada del villaggio, e considerate con quel sentimento di pietà che inspira la simpatia de' vostri simili, alle genti che vi circondano; lasciate i cocchi che sorvolano fra la turba, gli uomini e le donne che vanno o a diporto o per le loro faccende, e chinate lo sguardo agli esseri che di consueto sfuggono la vostra meditazione, osservate ai fanciulli.

Eccovene alcuni appena crescenti che vanno vagando nell' ozio, giocarellando con sassolini, con animelle e disputare fra loro della vittoria, e mentre non conoscono ancora l'oro, accolgono la brama del guadagno. Eccovene altri precipitarsi per la via, a vicenda cercarsi e raggiungersi, muovere querela e seminare nella società nascente i germi delle liti fu-

ture. Altri invece nell' inerzia stendono una mano al pietoso che passa, e questi gli dà l'obolo della carità, e il fanciullo corre al giuoco e perdutolo ritorna a stendere la mano, e gli altri l'imitano: si trova comodo l'avere senza fatica qualche moneta, e si gettano le radici di un pauperismo inerte, ozioso, che desola la società.

Alcuni di questi innocenti, grami, cenciosi sono afflitti dall'indigenza; imperversa il tempo e non sanno ove ricovrarsi perchè è chiusa la loro casa; stride il vento o cade la neve, e non sanno ove trovare asilo e un po' di fuoco, e si trascinano piangenti presso qualche pietoso che li raccolga. Tutti poi abbandonati e soli, senza consigli non conoscono i pericoli, salgono un cocchio, corrono presso a un cavallo, s'arrampicano sur una pianta, saltano un fosso, cadono, si rovesciano e ne portano miseramente infrante le tenere membra, che dovevano come giovani piante rifiorire prosperose, e sono essiccate per tutta la vita. Questi inesperti fanciulli poi s'assembrano, e l' associazione precorre in loro l'età e la malizia, e sorgono dei vizi ove esser non dovrebbe che purezza, e spesso in quelle vergini menti si radicano tutti i germi delle tristizie umane.

Certo maraviglierà colui che vede sì miserando spettacolo, ove solo credeva di trovare l' innocenza, e forse oserà dubitare che la natura inclini al male, appena si apre a fruire i beni della vita. Ma si compiaccia se è filantropo, investigare le cause di questi disordini; domandi a cui appartengono questi fanciulli, e gli udrà figli del popolo. Interroghi ove stiano i loro parenti, mentre essi giacciono in abbandono, e udrà che sono o nelle officine delle arti, o nei campi, o in altri servigi per procacciarsi la sussistenza. Segua que' fanciulli sul mezzo giorno o all'imbrunire, e li vedrà dissiparsi: tenga loro presso nelle case ove si ridussero, e udrà sollevarsi un misto di pianti e di grida, di risa e di bestemmie; e qua gli uni ricevere il pane dalla madre; qua un altro pesto dalle battiture del padre perchè il trova scarmigliato; ora uno piangente narrare i sostenuti insulti dai compagni; un altro cantare un tessuto di favole, per iscusarsi, delle quali crederà incapace la loro giovanezza.

Allora, se l' amore dei proprj simili è in lui fervente, entri in quella casa, rimproveri que' due affaticati parenti che cibano a fretta e per ritornare al lavoro, perchè abbandonino que' figli tutto il giorno sulla pubblica strada; e udrà ruvidamente rispondersi che a que' figli prima necessità procacciar del pane, ed è forza guadagnarlo a fatica delle braccia; che se restassero nella casa per custodirli, non v'avrebbero mezzo ad alimentarli, che bisogna far necessità e lasciarli in balia a se stessi, finchè non siano sì grandi da porli a un mestiere. Forse il visitatore pietoso chinerà il capo a questa dura necessità, forse alzando gli occhi esclamerà: che non vi sia un rimedio? — e si dorrà delle miserie della condizione umana.

Certo molti per diversi secoli videro questa sciagura, e fecero questa domanda e invano; e per soccorrere que' meschinelli, prodigarono loro l'elemosina, e si avvisarono d'aver compiuto a un benefizio sociale, a un dovere di religione. Ma non ricordavano questi che nel Vangelo il Salvatore diceva ai Discepoli: — lasciate che i fanciulli vengano a me; vi dico in verità che se voi non vi farete eguali a questi fanciulli, non entrerete nel regno d' Iddio. — Che altro intese quel Maestro divino, con queste parole, se non che di ricovrare i fanciulli, e facendosi simili a loro, di insinuare ad essi nel trastullo la sapienza? L' uomo non si tramuta in fanciullo, se non che onde questi si sollevi infino a lui; e il padre che a cavallo di un bastone corre co' pargoletti la casa, ritorna bambolo perchè questi imparino a camminare da uomo.

Fu in Italia ove per la prima volta si pose in atto questo precetto, e si unirono i più grandicelli di questi fanciulli per migliorarli coll'istruzione, fu S. Giuseppe Calasanzio che vedendoli errare per le vie di Roma, ebbe l' altissima inspirazione. Ma che non può la contraddizione per le cose nuove? Ei si volse ai capi dei quartieri della città, perchè il sussidiassero nel suo proponimento; non vollero assumerne le spese: si volse al Senato, lo encomiò ma non sentì di sostenere il dispendio: si volse ad altri ordini e ricusarono: ma egli non si perdè d' animo, stese le mani alla carità, stese le mani alla Confraternita de' Santi Apostoli formata d' uomini del popolo, e vi annuirono, e gli ministrarono quanto chiedeva. Quindi nel 1597 apriva il Calasanzio in Roma le scuole pie, che si diffusero rapidamente in varie nazioni.

Un secolo dopo rivolse in animo gli stessi pensieri in Francia un' altro sacerdote, Giambattista De La Salle, ed istituì nel 1679 un ordine di fratelli detti delle scuole cristiane, che amministrassero l' istruzione alle classi indigenti. Perchè però fosse affatto popolare, volle che i suoi seguaci non facessero nè voti, nè professione di scienze o di latino, ma solo sapessero quanto bastava per istruire i fanciulli del popolo. Anche questo nuovo ordine si propagò rapidamente in Francia ed in Italia, e omai tiene 240 scuole, delle quali parecchie anche in Torino.

In questa città pel miglioramento del popolo si era eretta fino dal 1776, mercè le cure di alcuni solerti cittadini, l' Opera della mendicità istruita, la quale era una compagnia che largheggiava il proprio a questo santissimo fine. Fecero primamente istruire i poveri d' ogni età, d' ogni sesso, nella religione; li riunivano per dar loro l' elemosina nelle chiese, e prima savii sacerdoti colla popolare dottrina e colla grave predicazione, li ammaestravano nei misterj di Dio e nella morale evangelica, che è la morale sociale.

Quindi ordinarono varie scuole pei fanciulli del popolo d' ambo i

sessi, perchè imparassero a leggere e scrivere e l'aritmetica. Ora questo insegnamento è appunto affidato ad una di quelle società che si crearono per l'educazione popolare, cioè ai Fratelli delle scuole cristiane, pei maschi, ed alle Suore di S. Giuseppe per le femmine. Di scuole maschili ne sono nove in varj luoghi della città; vi sono ammessi i fanciulli poveri, divisi secondo l'età e l'istruzione in due classi. Il metodo col quale sono ammaestrati è quello tracciato dal fondatore De La Salle, cioè l'insegnamento simultaneo, che egli ideò perchè potesse usarsi col maggior numero di discepoli: chi desidera conoscerlo può consultare l'opera stampata anche a Torino, *Condotta delle scuole cristiane.*

In queste scuole è sommo silenzio; il maestro non parla quasi mai, richiama l'attenziono de' fanciulli scuotendo una molla cha ha in mano; essi lo guardano, ei prende un libro, lo alza e tutti fanno lo stesso; egli apre il volume, un fanciullo vicino ne annunzia la pagina, e tutti la cercano: quindi si fa una lettura rapida, passando simultaneamente dall'uno all'altro scolaro, siccome il maestro scossa la molla e chiamati gli sguardi di tutti, indica chi debba seguire. Lo stesso è in tutte le istruzioni ed anche nell'aritmetica, talchè gli scolari sono obbligati a somma attenzione per essere sempre pronti a proseguire. Un altro esercizio che mi parve nuovo e utile, è il mutuo interrogarsi e rispondere di fanciulli fra loro. Il maestro segna il tema, un capitolo del Catechismo, uno scolaro interroga, l'altro risponde, e tosto quegli che rispose bene, interroga a sua posta un altro; se questi non sa, si leva il compagno che ne è istrutto, il quale a vicenda diviene interrogatore: quindi succede in un momento un rapido volare di domande e di risposte fra i fanciulli e un' attenzione, una gara mirabile. Forse è a dolersi che seguendo troppo scrupolosamente i dettati del fondatore, i savii Fratelli di La Salle non si adattino a dilatare gl'insegnamenti che vuole il nostro secolo nell'istruzione elementare. Le Suore di S. Giuseppe educano e istruiscono le fanciulle.

L'opera poi della mendicità, dà premj ai fanciulli migliori, ed ai più poveri carità per animarli allo studio: anzi i socii pensarono pure a questi giovanetti, perchè non si disperda il frutto dell'educazione; scelti que' migliori, hanno cura di dirigerli nelle professioni che meglio loro si convengono, di collocarli presso i più accreditati artefici; si danno loro abiti e una mensuale pensione finchè si sieno resi abili a procacciarsi la sussistenza: perchè però sieno più solleciti a migliorare sè stessi, si scema loro questa pensione per castigo nei mancamenti. Per tal modo questa pia Opera, compie in ogni parte l'ufficio di migliorare la classe del popolo, poichè raccoltolo fanciullo sulla pubblica via per educarlo, non si divide da lui che quando ve lo vede camminare onorato fra' cittadini.

§. 2. *Sale d' asilo.*

Però le scuole del Calasanzio e di La Salle non provvedevano a tutti i bisogni dei fanciulli delle classi indigenti: vi erano tuttavia dei figli del popolo non ancora capaci per l' istruzione, vaganti sulle vie fra i pericoli, ve ne erano ancora molti nella puerizia abbandonati mentre i parenti stavano ai lavori. Era riserbato il provvedere anche a questi una donna, perchè queste creature per la dolcezza della loro natura intendono i bisogni dei poveri, e pajono destinate al refrigerio dell' umana famiglia. La marchesa di Pastoret vide nelle strade di Parigi correre l'infanzia al traviamento e ne sentì affanno, e levò la mente a porvi un riparo: ella pensò di dire ai padri: lasciate che i vostri fanciulli vengano a me, mentre attendete al lavoro; e i padri ve li addussero, ed ella aprì ampie sale e li raccolse. Ivi la provvida si pose fra loro, li lasciò al giuoco, li richiamò alla osservazione, cibò la loro mente di sante parole e di buoni avviamenti; ed essi crescevano vispi e quieti, e quando i parenti tornavano dal lavoro, si riconducevano da quel sacro asilo i loro pargoletti ubbidienti e mansueti, e sapevano gratitudine alla Dama. Essa per un sentimento di carità aveva fondate *le Sale di asilo*, aveva fondata una instituzione, che è forse di maggior rilevanza pel benessere sociale, che le accademie dei dotti; poichè in quelle sale s' incomincia nell'età più verde a dare agli uomini un' educazione fisica e morale, ed a insinuare nella mente e nei cuori de' fanciulli quei principj di virtù che devono condurli per tutto il vario corso della varia vita.

In questi asili abili maestri e maestre, hanno la cura di assecondare la forza dell' intelligenza de' fanciulli e tenerli in esercizi proporzionati alla età, di educare loro lo spirito e la persona e crescerli ad un fratellevole amore.

Si diffusero per la Francia questi asili, e tutti que' che sono premurosi dei loro simili, alacremente diedero opera a propagarli: in Lombardia il Sacerdote Ferrante Aporti, pensò pel primo di introdurli a Cremona e migliorarli, ed una pietosa Dama, la signora Marchesa di Barolo, mossa dagli stessi sentimenti che consigliarono la Pastoret a Parigi, provvide ad introdurli a Torino; ma non solo provvide ad introdurli, ne aprì uno a proprie spese, nella propria casa, ove i fanciulletti del popolo sono dalle Suore della Provvidenza, curati con amore, cresciuti con quell' affezione che è solo delle donne, instruiti ed alimentati, ed alla sera ritornano festanti e migliori al seno de' loro parenti. L' esempio della pietosa Dama incitò altri buoni cittadini, e si aprirono due altre sale d' asilo, ove parimenti i figlioletti sono raccolti, nudriti ed istruiti.

Cooperare alla fondazione di questi istituti, è bene una carità mag-

giore che mandar un' elemosina alla porta del bisognoso: egli tranquillo sulla salute de' suoi figli, si rende al lavoro, e si guadagna colla propria fatica una maggiore elemosina di quella che invece può essere distribuita all' infermo, al vecchio cadente. Questa è una tacita educazione morale data all' intera società, perchè abitua l' uomo al lavoro, lo pone in istato di provvedere alla sua famiglia, e gli infonde nell' animo quella dignità di sè stesso senza la quale un essere sociale si degrada: questa, infine, avvia sulla strada dell' utile e del buono i figli della società, fornisce alla loro tenera mente idee giuste, ai loro cuori ottime abitudini, che sovente, se tristi, non si possono più sradicare: insomma dopo la nutrice che dà il primo latte per il fisico alimento della macchina umana, le scuole infantili e gli asili di carità ministrano loro quel latte che nudrisce l' intelletto a determinare delle azioni di tutta la vita. Esse sono creazioni del nostro secolo, sono inspirazioni d' una età illuminata: omai l' Italia nostra suscita queste beneficenze in ogni parte; vi sono sale d' asilo per l' infanzia a Cremona, a Firenze, a Pisa, a Livorno e in maggior numero a Torino; ne hanno oscuri paesi, eppure non ve ne sono in Milano, ove è tanta filantropia, ove è tanta persuasione di somma cultura! Valga l' esempio degli altri buoni Italiani a toglierne finalmente questa vergogna.

§ 3. *Scuole pei sordo-muti.*

La dottrina associata alla carità, redense ne' tempi moderni una parte di sgraziatissimi mortali, che nati sordo muti, viveano una vita miserrima, e passavano sulla terra poco dissimili dai bruti. L' istruzione di questi infelici, creata in Ispagna, propagata nelle altre nazioni, ebbe a Genova ed a Torino le prime scuole italiane. E qui sia pur concesso solvere un tributo di riconoscenza alle care virtù d' Ottavio Assarotti, che non perdonò a fatica, non curò le persecuzioni, ma fermo, instancabile, mai non si posò dal desiderio di creare una scuola di sordo-muti, finchè non giunse a fondare l' instituto genovese, che è il primo d' Italia.

Eresse la scuola de' sordo muti a Torino Giovanni Battista Scagliotti di Varallo, poichè si addottrinò a Vienna nell' instituto ivi fondato da May. Questi aveva migliorato il sistema di De l' Epée, datovi un ordine filosofico, sicchè riescisse a farne una chiave per tutte le lingue articolate: lo Scagliotti recò ancor più avanti quello spirito di analisi, fece varj lavori e specialmente alcune tavole, nelle quali le parole italiane sono classificate dietro l' analogia delle idee, dell' ordine e del merito delle quali tavole venne parlato in questi Annali nel settembre 1834. Dietro questi principj, lo Scagliotti si pose ad istruire in Torino alcuni sordo-

muti, che produsse nel 1816 in pubblica accademia, e porsero ottimi risultati: allora l' amministrazione del municipio torinese, vi diede largo incoraggimento, e nel 1819 statuì di mantenerne a spese della città un alunno nella scuola, cui poco dopo lo Stato diede ordinamento.

Però lo Scagliotti, volle al primo aggiungere un altro benefizio, e vi associò l' istruzione de' ciechi, coi metodi usati a Vienna ed a Parigi, come testimonia egli stesso nei Cenni storici sulle instituzioni dei sordo-muti e dei ciechi che pubblicò a Torino nel 1823. Anche questo ammaestramento ebbe buoni risultati, talchè un cieco della sua scuola, si fece sì esperto che potè essere adoperato in varj affari pei conti, ed essere fatto maestro in una scuola di veggenti, per insegnare elementi di aritmetica mentale e scritturale, di grammatica ed il Catechismo. Duolmi di non avere veduto questo instituto e duolmi maggiormente di sentire che sia ridotto affatto stremo, e sia finora riescito infruttuoso l' appello che fece lo Scagliotti, e fu pubblicato in questi Annali, a tutti que' generosi che amano i loro simili, perchè gli prestassero sussidio a dilatare un' istruzione di tanta utilità.

Non è però che sia scarso il numero de' sordo muti in Piemonte, poichè nella sola diocesi di Torino toccano ai 600, e se ne leva il computo di 4,000 in tutto lo Stato: sono del pari numerosi in tutte le altre nazioni, eppure pochi vengono ammaestrati negli Istituti: le cause sono molte e specialmente il numero limitato dei posti gratuiti in questi asili, e la povertà de' sordo-muti che non consente loro di entrarvi a convitto. Assarotti stesso s' accorse esser piccolo il benefizio del Collegio di Genova, talchè negli ultimi anni del viver suo, vi aggiunse due scuole esterne gratuite maschili e femminili, ove si rendono ogni giorno i sordo-muti della città. Questo bisogno è sentito altamente anche a Torino, ed a provvederVi ora si sta preparando una istituzione affatto nuova e che riescirà sommamente vantaggiosa, cioè una scuola per addottrinare non solo i sordo-muti per sè, ma a fare de' maestri, per insegnare ai sordo muti.

Il Sacerdote Bracco d' Aqui, avea raccolto e ammaestrato alcuni sordo muti in patria; cappellano nelle armate trasse a Torino, ove conosciuta la sua pietà e l' amor suo per questa istruzione, tolto alla milizia, vi fu interamente consacrato: ei richiamò i suoi alunni di Aqui, ne raccolse di nuovi, e pose il principio del nuovo instituto.

Io ho visitata questa casa per gentilezza del dotto e pio Magistrato che presiede agli studj in Piemonte; vi erano pochi scolari e tutti sordo-muti, fra quali una giovanetta d' Aqui, d' ingegno molto svegliato, che co' suoi compagni diede per due ore, saggi di molteplici cognizioni, e non già di lusso, come vidi talora usare in queste scuole, ma utili, e che versarono intorno alla religione, alla storia, alla geografia, all' aritmeti-

ea. Il Magistrato stesso poi fece questo esperimento: aporse a quella giovanetta un libro che avea seco recato, lo aprì a caso, e la fanciulla postasi a leggere, ne fece co' gesti o cogli scritti ad ogni parola l' analisi; de' personaggi ne indicava la storia, de' luoghi le nozioni geografiche, ecc. L' altro esercizio poi che il Sacerdote Bracco fece fare a' suoi sordo muti, fu il dimostrare il modo con cui s' insegna loro a formare le idee, non solo delle cose materiali, ma le astratte; come queste si associno ai segni, per rappresentarle e per sè e rispetto al tempo e al luogo, insomma un piccolo trattato dell' origine delle umane cognizioni. Questa parte pedagogica è importantissima per l' ordine di quello stabilimento, perchè appunto crea de' sordo-muti altrettanti maestri. È mente però che in questa scuola non si abbiano solo ad istruire per maestri i sordo muti, ma anche persone sane, e queste di preferenza: vi è già un sacerdote che vi si amaestra.

Questo è indubitatamente uno de' più bei pensieri, che cadessero in mente umana, perchè questi istruttori sparsi in varie provincie, ricupereranno molti infelici, che non potendo riparare in nessun istituto, abbrutiscono e passano il più delle volte per cretini. Dovrebbero conoscere l' insegnamento de' sordo-muti, i maestri delle città, di provincia e delle comuni, per consacrare qualche ora agli sgraziati del villaggio; dovrebbero saperlo gli studenti che s' iniziano alle scienze sacre, perchè divenuti parrochi, valessero ad istruire gli sventurati loro parrochiani, a redimerli alle famiglie ed al cielo; dico al cielo perchè tutte quelle dimostrazioni che i sordo-muti ignoranti usano nelle chiese, non sono che meccaniche imitazioni di quanto vedono fare agli altri, come testimoniava quella giovanetta d' Aqui di cui parlai, ricordandosi di quanto costumava prima di avere ottenuta l' istruzione.

Forse verrà un tempo che parimenti delle Case d' asilo, parimenti delle Scuole infantili ed elementari, l' insegnamento dei sordo-muti, non sarà più nè un mistero, nè un privilegio di pochi; ma sarà reso popolare, sarà un benefizio fatto da molti, una carità distribuita a tutti i bisognosi: allora ne verrà alta lode al genere umano, e avrà merito Torino d' averne dato l' esempio.

§ 4.° *Ospizio dei Catecumeni.*

Ai 12 aprile 1728, un giovane di Ginevra, ramingo dalla terra natale, riparava in un asilo di Torino, si addottrinava nel cattolicismo, e dopo alcun tempo ritornava alla fede de' suoi maggiori: quel giovane reduce in patria dopo molti anni, levava grande rumore di sè, pubblicava molte opere, ove con parecchi errori diceva anche potenti parole d' en-

comio alla morale del Vangelo; era Gian Giacomo Rousseau, e l' ospizio accennato era quello dei Catecumeni fondato in Torino dalla confraternita dello Spirito Santo nel 1610. Vi si accolgono que' giovani poveri che non sono nella comunicazione cattolica, onde educarli ne' principj della fede, della quale infine in dì solenne si fanno seguaci: questa pure è educazione associata ad altissima carità.

CAPO V.

Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizj di S. Vincenzo de' Paoli.

Dopo tanti pietosi provvedimenti finora divisati, coi quali pare riparato a tutte le indigenze, chi mai crederebbe che io dovessi ricordarne ancora uno, recente, fondato ed ampliato per opera di carità, e nel suo genere unico e maraviglioso? ne sia giudice il fatto.

Uscii da Torino verso mezzogiorno, con un amico, e a pochi passi siamo in un borgo, e in una parte ove erano varie case ed una chiesa nuovamente fabbricate: si batte a una porticella, entriamo, ed ecco in una stanza umilmente arredata, un prete che ha un aspetto di bontà, e ne accoglie con modi semplici. L' amico che tenea con lui conoscenza, gli chiede licenza di farmi vedere l' ospizio: ei meraviglia, risponde che non vi sono che poche camere, e quattro poveri; ad ogni modo . . . e senza più prendiamo licenza, e ci mettiamo in giro.

Attraversato un cortile, e salite due comode scale, eccomi in un ospedale, ove sono due capaci e belle infermerie, ove si curano le malattie più difficili che disperarono i medici e gli ammalati, e quivi sovente colla persistenza e coll' instancabile pazienza sono guarite. Usciti di quivi, entrai in una casa vicina; vi era un asilo miserando, ove stavano raccolti e curati quegli infelici che sono presi dall' epilessia: questo spedale è provvidentissimo, e necessario, perchè que' miseri quando sono accomunati con altri malati, non possono ottenere tutte quelle cure che richiedono le continue inopinate vicissitudini causate dalla loro malattia. In un' altra Casa non trovai che povere donne, le quali prese da croniche infermità, abbisognano l' asilo della misericordia per non morire fra gli stenti ed i dolori.

Posto termine a visitare gli Ospedali, credea compiuti anche gli Ospizj, e l' amico che mi conduceva mi guardava con un sorriso di compassione, perchè non sapeasi indovinare ove possa giungere la provvidenza della carità, ed accennandomi ad altre cose della contrada, fiutava il suo tabacco, e non aggiungeva parola. Intanto avea bussato, si apriva

un'altra porta, ed ecco un rifugio ove erano molte donne diverse di età, ma la maggior parte giovani: altre intese a lavori, altre a lavare biancheria, altre a preparare vivande nella cucina; altre vestite de' panni consueti, altri con un abito che le indicava addette ad una regola. Erano povere orfanelle quivi raccolte per toglierle ai pericoli del mondo, nudrite, vestite ed educate; erano giovanette povere che si addestravano agli ufficj domestici, ed alla cura degli ammalati per formarsi abili infermiere; erano vergini e donne che quivi si facevano Sorelle della carità colla regola di S. Vincenzo de' Paoli, per divenire esse pure benefattrici dei miseri. Esse hanno la cura di vegliare e reggere tutto questo esteso Stabilimento; conservare le guardarobe, provvedere alla cucina, curare gli ammalati, e fino amministrare la farmacia ove con molta saviezza preparano le medicine e spediscono le ricette. Quando poi qualche altro ospedale di Torino o delle provincie le chiamino, esse vanno a prestare l'opera propria, però non meno di due, e non ne hanno che piccola retribuzione per gli abiti; e già ne sono sparse in molte pie case del Piemonte, ed era con noi un colto signore di Voghera, che appunto ne addimandava per quell' ospedale che si va riordinando.

Maravigliato per tanti savi provvedimenti, entrai in un ospizio maschile; vi erano giovanetti, vi erano fanciulli. Altri sono i poveri orfani quivi alloggiati, vestiti e alimentati: i più grandi si educano a leggere, scrivere, a conteggiare, si educano nell'amore de' loro simili, per poter uscire o maestri o artefici, o abili infermieri negli opificj e negli ospedali. Dei più piccoli, altri alunni della casa, sono cresciuti ed educati; altri figli del popolo del vicinato, sono raccolti come in sale di asilo; dagli orfani o dalle sorelle della carità, vengono vegliati, istrutti nella religione e nel leggere, ed hanno minestra, pane, un'insalata, e quando alla sera ritornano alla casa paterna, portano seco un pane per la cena.

In un'altra stanza trovai raggruppate molte fanciulle in grande silenzio, intorno ad un tavolo, con libri, e carta da scrivere; si levarono, nessuna parlava; erano sordo mute, che quivi hanno ricetto ed istruzione dalle loro compagne. Dopo tanta provvidenza trovai ancora in una capace camera raccolte e disposte in giro molte culle; si conosceva che non erano state ancora adoperate; stava ancora nel mistero, ma certo deve essere una nuova instituzione, che si apparecchia per raccogliere bambini abbandonati, ed allattarli.

Questa è la Piccola casa della Divina Provvidenza, ove cinquecento sgraziati sono albergati, nudriti, vestiti ed educati a proprio e ad altrui beneficio, ove è raccolto l' uomo che nasce e l' uomo che muore, ove è la storia di tutte le umane miserie e di tutte le umane beneficenze.

Ma ora si dimanderà qual mai compagnia fondò tanta mole, quai

fondi vi si adoprino? Tutto fu opera d' un sol uomo, del prete di cui parlai, il canonico Cotolengo. Ei sentiva il bisogno d' essere utile a' suoi simili, raggruppò intorno a sè alcuni poveri, e a poco a poco aggrandì le proprie beneficenze e formò tanti instituti, quanti erano diversi i bisognosi che si rivolgevano a lui. Ma è egli un signore? Non ha che le dovizie dell' immensa sua carità; mezzi per erigere tanti asili, provvedere a tanti poveri, ei certo non ne ha di proprj, e nessuno giunse a scoprire ove li prenda: forse egli stende le mani a cercare la carità ai suoi concittadini, e forse tornano sempre piene. Certo è che egli non si sgomenta mai ne' suoi nuovi propositi; ha un bisognoso e lo ricovera, il resto alla Provvidenza. Vi fu un giorno nel quale le Sorelle che amministrano le cucine, non avevano denari, e il canonico Cotolengo non ne avea; quelle disperavano ed ei sorrideva: — Provvederà il Signore — va a Torino e ritorna colle provvisioni, e versa molto oro nell' esausta borsa dell' ospizio.

In questo modo si fabbricano o si comprano nuove case, altre si prendono a pigione, si provvede a tutto e non se ne conosce nulla; questo stesso stabilimento sì vasto, fu a lungo ignorato in Torino, poichè si credette sempre che fosse un gruppo di pochi miserabili. Infatti il canonico ride di chi si meraviglia del suo instituto, e risponde di non avere che una piccola casa, e quattro birbe; così ei chiama i suoi fanciulli che raccolse ove languivano. Ei non ha ragionieri, non spenditori, non amministratori; il solo suo libro di registro, è quello ove nota le Sorelle della Carità che concede per gli ospedali di provincia, perchè sebbene lontane hanno sempre dipendenza dalla Piccola casa. Eppure quivi tutto procede con ordine: forse è perchè tutti quelli che hanno parte all' avviamento dello stabilimento sono gli stessi beneficati, e tutti con un' immensa religione, hanno il solo pensiero della Provvidenza.

Lo stesso Canonico pare non conosca l'importanza del proprio ospizio, e come tutto penda dalla sua vita: gli fu dimandato se voleva alcuno per sussidiarlo, e disse di non averne bisogno: gli fu chiesto come si reggerebbe la sua casa se ei si ammalasse? rispose che la Provvidenza lo terrebbe sano; gli fu dimostrata la necessità che pur accennasse i modi onde ritraeva il bisognevole, indicandogli il disordine e i danni che ne seguirebbero a tutti que' ricoverati, se ei morisse; e rispose ch' ei dovea campare fino ai novant' anni.

Quando si scoprì in Torino la rilevanza di questo ricovero nel 1833, e venne riconosciuto dallo Stato, tutti esultarono e se ne rallegravano col Canonico; ei sbalordiva come di gente che dessero importanza ad una bagattella. Un dì entrava in quella sua stanzuccia un pubblico impiegato, lo ossequiava cavaliere, gli metteva sul petto una decorazione in nome del

Re, che volle rimunerarlo come benefattore dell' umanità, e il Canonico meravigliava di tutto. Brevemente, egli è un uomo singolare, è l' uomo dei prodigi, come furono tutti quegli esseri privilegiati, che migrarono sulla terra per moltiplicare le beneficenze colle beneficenze altrui, e sollevare la dignità della specie umana: Monthion profuse le dovizie proprie in opere caritatevoli, suor Marta creò miracoli di carità negli ospedali, nelle prigioni, fra le battaglie; Leonardo Magnano condusse una compagnia di cittadini a fondare ordinamenti benefici prima sconosciuti; Rosa Govona insegnò alle fanciulle un' operosità virtuosa; ed il canonico Cotolengo eresse una casa, nella quale, come nel Panteon degli antichi stavano le immagini di tutti gli Dei, sono eretti tutti gli instituti di beneficenza.

Conclusione.

Dopo queste notizie poveramente esposte, sarebbe opportuno il dare un sunto statistico de' trenta stabilimenti di cui fu parlato, se di tutti fossero pubblicate o si trovassero le notizie che si richiedono: però non sarà inutile richiamare quelle che specialmente spettano al numero dei beneficati e ch' io ho raccolte nella visita degli ospizj.

Qualità degli Stabilimenti	*Nome*	*Individui ricoverati*	*Totale*
Ospedali	S. Giovanni	500	1028
	Ivi, Cronici.	100	
	SS. Maurizio e Lazzaro . .	60	
	S. Luigi.	40	
	Manicomio	328	
Ospizj misti	Ospedale di Carità	3520	4074
	Ivi, Opera Bogetta . .	54	
	Piccola casa della Divina Providenza	500	
Istituti femminili	Rosine	300	563
	R. Opera della Provvidenza .	133	
	Povere Orfane	80	
	Opera pia del Rifugio . . .	50	
Instituti per educazione popolare	Albergo di Virtù.	100	106
	Nuova Scuola pe' Sordo-Muti	6	
Totale			N.º 5,771

Restano quattordici istituti de' quali non conosco il numero delle persone raccolte; però de' solo noti i ricovrati sommano a 5771. — Quindi è errata la tavola pubblicata dal librajo Botto, intitolata: *Popolazione di Torino nel* 1834, perchè al titolo Spedali si danno 2178 ricovrati: se si intendono i soli ammalati, non giungono a tanto, neppure associando al numero che io ho dato, i 500 cronici dell' ospedale di Carità; se invece s' intende dei ricovrati negli ospedali e negli ospizj misti che passano essi pure come quello di ricovero sotto il nome d' ospedali, quella tavola ne dà 2959 meno. Tutti i beneficati poi, comprese le donne, in quella tavola salgono solo a 2822, mentre i 5771 che io ho enumerati solamente in quattordici stabilimenti, sono indubitati: per ciò convien credere che quella tavola non sia accurata, come non è distribuita dietro i buoni principj statistici.

In quanto alle spese il solo mantenimento dei 5771 calcolando per adequato una lira italiana al giorno per ciascun ricovrato, importerebbe annue lire 2,112,186. Si avverte che il dispendio giornaliero da me posto è il medio, perchè negli asili delle Rosine, delle Orfane, di Virtù, ecc., ove sono gente operosa, o di civil condizione si danno più di una pietanza e vino, ecc., sicchè il loro mantenimento sale forse al doppio. Se poi si computano i ricoverati che esser debbono negli altri, la spesa dell'amministrazione di tutti questi stabilimenti, di tutto ciò che spetta al vestire ed all' alloggio de' beneficati, si vedrà che la somma diverrà assai ragguardevole. I poveri curati poi dalle Compagnie di S. Paolo e di S. Luigi si possono calcolare circa 25,000 all' anno, e se si aggiungono tutti gli altri dispendj per la carità regolarmente amministrata da tutte le istituzioni che vennero annoverate, sarà facile dedurre che immensi certamente sono i redditi adoperati per la beneficenza in Torino.

A Milano in nove ospizj si raccolgono ogni giorno 10,750 bisognosi e si spendono lire aust. 2,117,055, come si raccoglie dalle tavole statistiche che si pubblicano tutti gli anni, e delle quali ecco un Sunto approssimativo:

Nome degli Ospizj	*Ricoverati* (1)	*Spesa annua*
Spedale Maggiore	1836	lir. 614,047
Ospizio degli Esposti	6121	» 557,294
Spedale dei pazzi	452	» 186,414
Orfanotrofio dei maschi	200	» 62,240
Orfanotrofio delle femmine . . .	424	» 109,173
Pio Albergo Trivulzio	520	» 140,515
Pia casa degli incurabili	655	» 198,273
Due Case d' industria	523	» 247,009
Nobili Vedove	19	» 2,090
Ospitale { Fate bene fratelli . . .	. . . .	. . . . .
Ospitale { Fate bene sorelle . . .	. . . .	. . . . .
Ospitale { Militare	. . . .	. . . . .
Ricovero di vecchi sacerdoti	. . . .	. . . . .
Totale	N.° 10750	Lir. 2,117,055

(1) *Le cifre dei ricoverati presentano il numero adequato degl'i individui che trovansi giornalmente nei rispettivi ospizj.*

Aggiunte le spese per la cura degli infermi e la somministrazione di medicinali prestati pei poveri della città dal Pio Instituto di Santa Corona, che ammontano a lir. 84,178, e le elemosine ed i sussidj di vario genere sovvenuti ai poveri da' Luoghi Pii elemosinieri, che ascendono a lir. 538,750, si ha a Milano il totale dispendio per la pubblica beneficenza di lire 2,739,983. Quindi se si vorrà nella beneficenza di Torino considerare le spese che importeranno 14 istituti di cui non diedi il numero de' beneficati e specialmente la Maternità cogli esposti, e le largizioni delle compagnie di S. Paolo e S. Luigi, si indurrà che facilmente pareggeranno quelle di Milano.

Ho gettati questi calcoli approssimativi, perchè in tutto si ama riposare su qualche cosa di certo, mentre ognuno si sarà accorto che in questa relazione, manca una delle parti più importanti di tutte le instituzioni torinesi, cioè la statistica sia dei redditi, sia delle spese che si sostengono pel loro mantenimento: quindi non fu possibile usare per questo lato quanto venne fatto negli Annali colle Opere di carità di Lombardia.

Ciò forse parte dall' essere state a Torino quasi fino al presente, come fu fra di noi fino al cadere del secolo passato, le instituzioni di beneficenza solo in tutela delle amministrazioni parziali. Io trovo savio che le amministrazioni de' pii instituti siano date a persone caritatevoli, agiate, che prestano la loro opera per pura carità, anzichè a un direttore prezzolato; perchè le prime ogni volta che il pio luogo sia in bisogno, possono volgersi a' proprj concittadini e cercare la carità, e la ottengono; mentre l' altro che è un freddo impiegato, nè vorrebbe prestarsi a quell' umiltà, nè sarebbe ascoltato; quindi è fatto che tutte le opere pie dirette da impiegati pagati scemano di redditi e di legati. Però è debito di giustizia che anche queste Congregazioni sulle quali riposa la pubblica fede, rendano non solo a sè stesse, ma anche agli altri, ragione di quanto hanno fatto, ciò che abbiamo veduto praticare da alcune compagnie anche a Torino. Gli instituti di beneficenza sono tanti minori, gli amministratori sono tanti tutori e lo Stato che ha la grande tutela di tutto, ha pur ragione di vedere e conoscere queste amministrazioni. Non dirò ch' esso debba regimentare i sentimenti della beneficenza, e per soverchio di cura togliere la libertà di concorrere al beneficio, insterilire la generosità dei privati; ma ha debito di vegliare perchè tutto segua con ordine, e specialmente la parte dei redditi. Ecco quanto in questi ultimi anni si è incominciato a praticare a Torino, e a tutte le cure per promuovere la beneficenza, quella gravissima si associa di ordinarne le amministrazioni.

Dei nuovi dispendj fatti in beneficenza, posso solo accennare quelli del 1833, accennati dalla lettera di S. E. il Segretario di Stato, cioè due milioni in soli quattordici mesi: e dopo quell' epoca si proseguirono fab-

briche, si accrebbero ed ampliarono molte pie case, si fondarono nuovi lasciti, con quella generosità che dissi in questa città sentire di prodigio.

L' altro bisogno che ho accennato, è il togliere la mendicità in Torino; ciò che riescirà facilmente, prima col proibirla, e quindi coll' ampliare l' antico ricovero di carità, o instituirne uno nuovo, e forse a minore dispendio, introducendovi degli opifici ad esempio dell' Albergo di Virtù. Lievi cose certo a ridursi in atto nella capitale, mentre le altre città rispondono a gara agli incitamenti potentissimi ed all' esempio dati dallo Stato. A diminuire poi in generale il pauperismo in Piemonte, varrà la nuova legislazione che si sta preparando, se provvederà colla legge delle successioni ad una savia distribuzione nell' ordine sociale delle ricchezze; varranno gli ordinamenti che si fanno di continuo per promuovere colla libera concorrenza l' industria nazionale.

Poche città poi potranno contendere con Torino pel numero di tante caritatevoli instituzioni, e pel modo onde quivi la beneficenza si trasformò in tutti gli affetti, si convertì in tutti i mezzi per provvedere a tutti i bisogni; forse nessuna potrà contendere con Torino nell' avere precorsi i secoli e le nazioni a dare l' esempio di tante nuove instituzioni, talchè cooperò potentemente a rendere merito all' Italia nostra, d' avere creata la scienza della Carità.

INDICE

F i n e.